

L'Italia è in recessione, ma per la guerra i soldi si trovano sempre - Romina Velchi

Sostiene Emma Bonino, ministro degli Esteri nel governo Letta, che beh, gira che ti rigira, alla fine anche in Siria è lì che si dovrà andare a parare: istituire una no fly zone. Che, guardata distrattamente, può sembrare una strategia per imporre il cessate il fuoco a tutti i contendenti, mentre in realtà è un modo diplomatico per dire che la Siria andrà bombardata perché si possa “imporre” la pace. Infatti, istituire una no fly zone, come si è visto in Libia, non è esattamente un’operazione pacifica. Se ci fossero dubbi, bastano le parole dell’allora segretario alla difesa Usa: «Chiamiamo le cose con il loro nome - aveva detto Gates alla vigilia dell’attacco a Gheddafi nel 2011 - Una no fly zone inizia con un attacco contro la Libia per distruggere le sue difese aeree. Solo dopo un attacco così sarebbe possibile far volare i nostri aerei sul paese senza timori che i nostri uomini vengano abbattuti». Ovviamente si preferisce non spiatellarlo ai quattro venti, ma piuttosto mettere l’accento sulla “conferenza di pace” che Usa e Russia stanno preparando per giugno. Però, solo il fatto di parlarne e di considerare l’istituzione della no fly zone come un’opzione inevitabile segnala che la strada diplomatica non sarà perseguita con convinzione (almeno dalle maggiori potenze occidentali). Il che vuol dire anche che l’Italia si prepara ad affrontare una nuova guerra. E soprattutto nuove, ingenti spese militari (mica potremo tirarci indietro!), proprio mentre il paese, strangolato dalle politiche di rigore, versa in condizioni economiche disastrose, ormai sprofondata nella recessione più nera; e proprio mentre il governo non sa dove trovare le risorse minime per rifinanziare la cassa integrazione straordinaria, risolvere il problema degli esodati, fare investimenti che rilancino la crescita, ridurre almeno un po’ le tasse su lavoratori e imprese. Nuove spese militari, quando ancora dobbiamo pagare quelle vecchie. Chi si ricorda dell’Afghanistan? Lì, la situazione è sempre più fuori controllo, con gli attacchi contro le truppe Nato che si susseguono, senza che nessuno (nemmeno gli americani) sia più in grado di dire quando sarà possibile chiudere la missione i cui costi continuano a crescere. Insomma, un (mezzo?) fallimento, un pantano da cui non si sa come uscire. Ebbene, per quella missione, l’Italia dovrà pagare la sua parte fino al 2017 (e non più solo fino al 2014) per l’addestramento dell’esercito afgano: 480 milioni di dollari (circa 360 milioni di euro), in tre tranche da 160 milioni (per gli anni 2015-2016-2017; per il biennio 2013-2014, la spesa dovrebbe aggirarsi sui 120-150 milioni) cui si devono aggiungere, ovviamente, i costi di partecipazione alla missione (cioè le spese per i nostri soldati, materiali, logistica, ecc). Almeno questo è il calcolo del Gao (Government accountability office), una specie di Corte dei conti Usa, che ha redatto un rapporto (anticipato da Lettera43) piuttosto allarmante, non solo per quanto riguarda i risultati concreti della missione in Afghanistan, ma soprattutto per l’impossibilità di valutare i costi futuri dell’operazione. Che, sottolinea il rapporto, sta mancando l’obiettivo di rendere «indipendenti» i soldati afgani, per cui, per ora, è impossibile parlare di ritiro delle truppe straniere. Allo stesso tempo, la situazione sul campo si fa più pericolosa per i soldati stranieri, esposti a continui e crescenti attacchi non solo dei talebani, ma persino degli stessi soldati afgani, che sempre più spesso (per stress o convinzioni religiose, dice il rapporto) aprono il fuoco contro i soldati Nato, con crescente numero di feriti e morti. Per non dire che l’escalation di violenza talebana non accenna a diminuire: giusto oggi un attentato suicida nella parte orientale di Kabul ha fatto 15 morti e almeno 38 feriti. Fra le persone decedute gli stranieri sono sei, di cui due soldati internazionali e quattro contractor. Nel mirino c’era un convoglio Isaf. Ovviamente, concentrata solo sulla sicurezza, la missione ha totalmente fallito sul versante della ricostruzione: finora le spese militari hanno assorbito il 77% del budget (e così sarà per i prossimi cinque anni, prevede il rapporto del Gao), mentre a fini umanitari è andato un misero 3%. Qualcuno lo dica a Bonino.

Quella golf nera che seguiva Checchino Antonini - Blasco (Red)

«Apprendiamo che il giornalista Checchino Antonini, già cronista di Liberazione, sarebbe stato pedinato per un mese. Mi chiedo se quest’episodio inquietante sia opera di personaggi fuori da ogni controllo. Se davvero il pedinamento non rientra nelle normali attività giudiziarie allora si può parlare di spionaggio o di intimidazione, nel caso in cui i pedinatori abbiano voluto farsi scoprire. Antonini è uno dei giornalisti più attivi nelle denunce di “mala polizia” e della repressione, ha scoperchiato su Liberazione casi come quelli degli omicidi di Federico Aldrovandi, Aldo Bianzino, Giuseppe Uva e Stefano Cucchi e ultimamente si è occupato di uno strano suicidio, quello dell’agente dell’Aise Barba o anche di alcuni episodi di spese indebite da parte di alcuni uffici dei servizi». Così Paolo Ferrero commenta a caldo le rivelazioni del sito Globalist.it a proposito del pedinamento subito dal nostro redattore Checchino proprio mentre era impegnato nella realizzazione dei primi numeri dell’edizione on line di questo giornale. «Qualcuno ha pedinato e probabilmente spiato il giornalista Checchino Antonini per circa un mese. Più o meno da metà gennaio e metà febbraio - scrive il sito - Chi? Perché? Su ordine di chi? Domande al momento senza risposta sulle quali, prossimamente, dovrebbero essere presentate interrogazioni parlamentari. Checchino Antonini, attualmente candidato al Campidoglio con la Repubblica Romana di Sandro Medici, è un giornalista di inchiesta che si è occupato in questi anni di vicende scomode o dai contorni inquietanti. Lui, ad esempio, è stato uno dei principali animatori della battaglia di verità che ha fatto emergere i retroscena della morte di Federico Aldrovandi e tutti i tentativi di insabbiare l’omicidio. E’ capitato, così, che per un mese intero qualcuno, forse una squadra, gli sia stato alle calcagna, seguendolo nei suoi spostamenti. Troppa insistenza per non essere notati. Ed è emerso che i misteriosi spioni seguivano Checchino Antonini utilizzando una Golf nera in cui primi numeri erano EN57. Il giornalista usciva di casa e la macchina era parcheggiata nei dintorni. Andava da qualche parte ed ecco comparire, nei dintorni, la misteriosa Golf nera. Uno degli occupanti si chiamava François: almeno così un testimone ha sentito qualcuno chiamarlo con quel nome francese. Questi, più o meno i fatti. Magari qualcosa di più sarà raccontato nei prossimi giorni. Restano le domande iniziali. Chi, perché, su ordine di chi. Prima ipotesi: Checchino Antonini è finito sotto inchiesta della magistratura per qualche ignoto motivo e i pedinamenti sarebbero una corretta attività della polizia giudiziaria. Ma si può escludere questa ipotesi non solo perché Antonini non è un terrorista o persona dedita a commettere reati o a far parte di associazioni a delinquere, ma per il fatto che la

Golf nera, a quanto pare, risulta di proprietà di un autonoleggio. La polizia giudiziaria, però, non si avvale di autonoleggi. Questa è roba che fanno i servizi segreti o gli investigatori privati. Al limite qualche gruppo eversivo/criminale, ma non userebbero l'autonoleggio. E quindi pensare che il giornalista sia stato illegittimamente seguito è molto più che un'ipotesi ragionevole. Come è ragionevole pensare che all'origine di questa attività di spionaggio interno ci sia qualcosa di scomodo che Checchino Antonini ha scritto negli ultimi mesi. Che ha dato fastidio. Molto fastidio. Visto che avere alle costole una squadretta per un tempo così lungo costa. Costa molto. Roba da fondi riservati o da committenti danarosi. Chi ha pedinato Checchino Antonini? La parola al Parlamento. O al Copasir.

Tutte le menzogne del Governo sul movimento No Tav

Tre giorni continui di attacchi mediatici e politici alla Valle di Susa e al movimento No Tav. Proviamo per punti a raccontare la cruda realtà: - L'azione di lunedì notte non è stata rivendicata, le uniche notizie che rimbalzano sui giornali arrivano direttamente dalla questura e dall'interno del cantiere. - La realtà è che non ci sono stati feriti e l'attacco è avvenuto alle cose e non alle persone. Un compressore annerito è l'unico "ferito". Un po' poco per giustificare un "tentato omicidio", a meno che anche il compressore sia considerato un operaio del cantiere. - Quando il ministro degli interni Alfano, seguito dal solito coro bipartisan, parla "di atto terroristico" e "ricerca del morto" o non sa di cosa parla o lo sa benissimo e falsifica deliberatamente i fatti reali usando, lui sì, toni terroristici. - Noi temiamo che qualche povero cristo ci lascerà davvero le penne immolato sull'altare della "ragion di stato" e non per mano dei No Tav, ma per cancellare i No Tav dalla Storia, e tutto questo ricorda maledettamente la "strategia della tensione" degli anni '70 e '80. - Ribadiamo che il tagliare le reti e il colpire macchinari sono azioni non violente. - Il giorno dopo l'azione il piccolo presidio No Tav a ridosso delle reti è stato completamente devastato (da chi? visto che lì o ci sono i No Tav o le forze dell'ordine?)... ma nessuno chiaramente ne parla... - Ci chiediamo dove siano stati i ministri in questione che oggi sputano dure sentenze, quando le forze dell'ordine picchiavano e lanciavano lacrimogeni contro manifestanti inermi. - Ci chiediamo dove fosse lo Stato quando la polizia compì un tentato omicidio durante lo sgombero della baita Clarea nel febbraio 2012, senza neanche fermare i lavori. - Denunciamo come pretestuosa e intimidatoria la richiesta del senatore Stefano Esposito di procedere contro il giornalista Fabrizio Salmoni per "Istigazione a delinquere e minacce", per il suo articolo "C'è lavoratore e lavoratore: per esempio ci sono i crumiri", ampiamente ripresa dai giornali e TV, mistificando il reale contenuto dell'articolo. - Il ministro degli interni dovrebbe preoccuparsi delle ditte che lavorano all'interno del cantiere: l'altro ieri è arrivata la Pato Perforazioni di Rovigo: ditta a cui il 13 marzo è stata tolta la certificazione antimafia e guarda caso adesso lavora al cantiere della Maddalena aggiungendosi alle già molte altre ditte che hanno subito condanne in via definitiva per bancarotta fraudolenta, tangenti...ecc ecc. - Così facendo svendono la nostra terra ai soliti mafiosi impuniti, sono complici della distruzione irreversibile della Val Clarea e in altre porzioni della valle, infischiosene della vita e del futuro di chi la abita. - Se pensano di intimidirci con le loro dichiarazioni roboanti si sbagliano. Noi a Chiomonte continueremo ad andarci e inizieremo da venerdì con l'inizio della tre giorni di campeggio, che è un anticipo della lunga estate di lotta che il movimento no tav sta organizzando

**Movimento No Tav*

Il grido delle regioni: «Il patto di stabilità ci uccide»

Regioni unite contro il patto di stabilità. I governatori di Lazio e Puglia, rispettivamente Nicola Zingaretti e Nichi Vendola, hanno chiesto al governo, nel corso di una conferenza stampa congiunta, di rivedere i vincoli che il patto mette alle possibilità di spesa degli enti locali. I due governatori hanno parlato anche a nome di Roberto Maroni, presidente della Regione Lombardia, e di Luca Zaia, presidente del Veneto. Si tratta quindi di un'asse bipartisan, che da oggi darà via a una campagna di informazione e mobilitazione. Per Vendola «il patto di stabilità sta uccidendo il Paese, non arriviamo vivi al 2014. Di anno in anno comprime la possibilità di spesa, è un patto cieco e demenziale. L'Europa ha usato la medicina sbagliata, la sofferenza di oggi è figlia delle risposte errate date alla crisi del 2008, ovvero il blocco della spesa». «Le politiche di rigore e i tagli lineari sono state ricette che stanno uccidendo l'Italia - concorda Zingaretti - e colpendo in maniera non corretta chi nei livelli di governo locale ha provato a realizzare buone pratiche di spesa pubblica. Quando ero alla Provincia di Roma avevamo 300 milioni di euro bloccati dal patto, e non riuscivamo a pagare le fatture. Una situazione delirante». Insomma, «l'Europa deve cambiare, dobbiamo fare in modo che l'allentamento dei vincoli del patto pesi negli obiettivi di politica economica e abbia pari dignità con l'Imu. Si potrebbero fare tante cose: escludere dagli obiettivi del patto il cofinanziamento europeo sarebbe già una boccata d'ossigeno». Poi, ovviamente, la battaglia è comune, ma ognuno la declina a modo suo. Per il governatore del Veneto Luca Zaia, che ha sottoscritto la dichiarazione congiunta di Vendola e Zingaretti, l'unico sistema per lottare contro il patto di stabilità interno, un'invenzione tutta italiana, è «una falange macedone» fatta da tutte le regioni virtuose, da Nord a Sud, per «stritolare i palazzi romani». Dai dati presentati nel corso della conferenza stampa, si evince che dal 2007 a oggi il patto di stabilità per le regioni a statuto ordinario ha ridotto le possibilità di spesa dal limite di 35,3 miliardi del 2007 ai 20,1 del 2013, per un taglio di 15,2 miliardi, circa il 45% in meno. Si è passati così da una spesa preoccupante di 836 euro ad una di 390, in un contesto economico che vede sette trimestri consecutivi di recessione. L'incontro tra la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome e il presidente del Consiglio, Enrico Letta, è previsto lunedì 27 maggio alle ore 11. Ma ben difficilmente, il governo sarà in grado di dare una risposta positiva, a meno di ingaggiare una battaglia all'ultimo sangue con l'Europa. Ce lo vedete Letta?

La Merkel cambia rotta. Ma sarà poi vero?

Con un'enfasi che pare francamente spropositata le agenzie stanno battendo in queste ore una "notizia" che sembra tradire più le speranze dei commentatori che corrispondere a quello che viene definito "un cambio di rotta" della signora Merkel in materia di rigore. Secondo i più ottimisti (fra questi c'è la Repubblica) la crisi che stringe il nodo

scorso al collo dell'Europa starebbe contagiando la Germania e "la processione a Berlino di capi di governo che chiedono una nuova politica e i moniti di Draghi" starebbero facendo breccia nella scorza dura dell'establishment tedesco". Dopo tanto rigorismo, la nuova parola d'ordine sarebbe, ohibò, "competitività". La Germania sarebbe cioè pronta a rivedere le sue posizioni sull'austerità e a dare priorità alla crescita, attraverso aumenti di competitività: un'evoluzione figlia della crisi di molti paesi europei, strozzati dalla 'cura Merkel' del consolidamento dei conti pubblici. Un cambio di paradigma che arriva in ritardo, perché nella logica tedesca il consolidamento dei conti pubblici e il varo di riforme strutturali vanno di pari passo. Per aggiustare i conti pubblici, si erano detti a Berlino, saranno costretti a tagliare le spese inutili e dunque a migliorare la propria competitività. Ma nei Paesi in crisi "questo non è successo perché i governi, ostaggio delle potenti corporazioni nazionali, hanno preferito alzare le tasse, non pagare i fornitori e perdere posti di lavoro piuttosto che tagliare le spese e andare a colpire interessi costituiti che controllano le chiavi del successo elettorale". Tuttavia, risulta difficile immaginare che il governo tedesco abbia abbandonato la via del rigore e sposato una politica di deficit spending. Proprio l'altro ieri Angela Merkel, parlando a Monaco nel corso di una manifestazione elettorale, aveva detto l'esatto opposto e cioè che "bisogna finirla con la politica del fare sempre nuovi debiti". Per la cancelliera i nuovi debiti rubano ai figli e ai nipoti la chance di formare il proprio futuro. Non si può vivere facendo pagare il conto a chi verrà dopo, ha aggiunto. Per poi concludere riaffermando l'impegno dell'ex ministro delle Finanze Theo Waigel per un patto di stabilità in Europa che impedisca a ciascuno proprio d'indebitarsi a piacimento. E allora?

Scandalo Associated press, Obama silura dirigente dell'Agenzia delle entrate

Si complica, e molto, il caso scoppiato nell'amministrazione di Obama dopo la grave denuncia dell'Associated Press. Nell'arco di due mesi, nel 2012, il Dipartimento della Giustizia Usa ha tenuto sotto controllo telefoni di giornalisti, compiendo quella che l'agenzia ha definito una "intrusione massiccia e senza precedenti". In prima battuta la Casa Bianca aveva replicato di non essere a conoscenza di azioni del Dipartimento della Giustizia in questo senso. Poi, il numero due del Dipartimento della Giustizia, Jim Cole, in un lettera inviata all'agenzia di stampa, aveva ammesso l'esistenza delle intercettazioni sull'Ap, ma si era giustificato affermando che sono state "limitate" e non sono state comunque necessarie per controllare "il contenuto delle chiamate". Dove, come pare evidente, la topa è peggiore del buco. Soprattutto in rapporto al rifiuto opposto da Cole alla richiesta della testata giornalistica di avere indietro le registrazioni stesse. Questo comportamento a dire poco opaco ha generato negli Stati Uniti una polemica acuta, con accenti che ricordano il più clamoroso precedente, in materia di spionaggio e intercettazioni illecite, della storia americana: l'affare Watergate, che portò prima all'impeachment e poi alla destituzione dell'allora presidente americano Richard Nixon. La ragione che avrebbe indotto a questa intrusione risiederebbe nella volontà di smascherare le "gole profonde" dell'amministrazione medesima responsabili di passare alla stampa informazioni riservate. La preoccupazione per gli imprevedibili sviluppi della vicenda ha indotto Obama ad uscire allo scoperto e a tagliare le prime teste: "Ho già dato indicazioni al ministro Jack Lew di punire i responsabili e accogliere le raccomandazioni degli ispettori perché tutto ciò non accada mai più" ha detto Barack Obama, in una nota molto dura i cui attacca la condotta dell'Agenzia delle Entrate sott'accusa per aver messo sotto la sua lente gruppi politici conservatori. Pratiche che lo stesso Obama definisce "intollerabili e imperdonabili".

Cambogia: crollo in una fabbrica di calzature, muoiono 6 lavoratori – P.Carotenuto

A tre settimane dal disastro, senza precedenti, che ha colpito la fabbrica di Dacca, in Bangladesh, dove hanno perso la vita 1127 operai e operaie del comparto tessile, oggi un'altra tragedia si è abbattuta a danno di lavoratori in Cambogia. Di nuovo un crollo e ancora una fabbrica di abbigliamento hanno portato la morte a dei lavoratori mentre svolgevano il loro turno giornaliero. La tragedia, con un bilancio di 6 vittime e 11 feriti, si è consumata, questa mattina, nel distretto di Kong Pisey, provincia di Kampong Speu, a circa 40 chilometri ad ovest dalla capitale Phnom Penh. Dalle prime ricostruzioni, a crollare sarebbe stato un solaio sovraccaricato di materiali per la costruzione di scarpe destinate al mercato occidentale. La struttura, facente parte di un complesso di edifici in cui lavorano circa 7mila persone, era utilizzata in modo ibrido, sotto, per mansioni di lavoro e, ai piani superiori, come magazzino. Secondo gli esperti il solaio, fatto con materiali scadenti, non avrebbe sopportato il carico. Da qui il crollo che ha travolto e sepolto quanti lavoravano al pian terreno. Ancora una volta una tragedia che colpisce operai a basso costo, impiegati in condizioni di lavoro disumane, con ritmi da schiavitù, con salari di 50 dollari al mese, stipati all'interno di strutture inappropriate dove le norme di sicurezza sono inesistenti. Spesso la mano d'opera del comparto tessile è composta di donne che lasciano a casa i figli in custodia ai membri anziani della famiglia. Lo stato di semi-schiavitù a cui sono destinate fa sì che queste persone, pena la povertà più nera, vivano delle non vite, votate al mantenimento dei loro cari. A queste esistenze già miserevoli si aggiungono queste tragedie che quasi sempre portano a fondo intere famiglie, prive di assicurazioni che possano farsi carico anche del danno economico. Questo è il prezzo che una parte dell'umanità paga per consentire all'altra di usufruire di beni di consumo che lei non può permettersi. A sfruttare questa mano d'opera sono soprattutto le multinazionali occidentali. Le morti sul lavoro sono quelle che fanno più rabbia perché la vita di un lavoratore è spesso affidata, durante le sue mansioni, a imprenditori senza scrupoli per i quali la vita umana ha un valore molto basso. La fabbrica del crollo di oggi, la Wing Star Shoes, taiwanese, che esporta in Europa e Stati Uniti, è specializzata in scarpe sportive producendo per il marchio giapponese Asics, entrato nella cultura di molti giovani come un "must have". Compriamo prodotti made in Japan, Italy, Germany e non consideriamo che ormai la loro produzione è esternalizzata a ditte di cui si ignorano i processi produttivi nel disinteresse più assoluto per quelli che sono i rischi professionali e i danni alla salute di chi utilizzando colle, vernici e solventi, in condizioni di insicurezza, riduce le proprie speranze di vita. La Cambogia fa parte di quella galassia dell'industria asiatica che ha allettato enormemente le imprese occidentali, attratte dal lavoro low-cost, innescando una corsa agli investimenti soprattutto nel comparto delle calzature, borse e abbigliamento. In questo settore sono impiegate oltre 500mila persone, che con 4,6

miliardi di dollari di fatturato contribuiscono, più che in ogni altro campo, alle esportazioni nazionali. A marzo di quest'anno, gli operai della Wing Star Shoes avevano scioperato per chiedere un aumento di salario e migliori condizioni di lavoro. A conclusione delle rivendicazioni il salario minimo mensile è stato ritoccato verso l'alto, passando da 61 dollari agli attuali 75. Le retribuzioni della Cambogia restano comunque, se rapportate a quelle del resto dell'Asia, in assoluto tra le più basse.

Manifesto – 16.5.13

«Il Pd ci ha lasciati soli. Il 18 parlerà la piazza» - Antonio Sciotto

«Il Pd ci ha lasciati soli. Non ha cancellato l'articolo 8, addirittura ha contribuito alla modifica dell'articolo 18 che ora serve solo a fare i licenziamenti. Ha votato quelle leggi e non ha fatto nulla per cancellare quelle adottate da Berlusconi». Una stoccata così pesante contro il Pd forse pochi se la potevano aspettare da Maurizio Landini, di solito molto netto sui contenuti ma sempre abbastanza cauto nel citare una sigla o l'altra. Eppure il segretario generale della Fiom così ha parlato ieri, in una intervista al sito Globalist.it, subito ripresa dalle agenzie. «Se la maggioranza dei lavoratori dipendenti non ha votato o ha votato altri alle ultime elezioni e non il Pd una ragione ci sarà», ha continuato il leader dei metalmeccanici Cgil, che sempre ieri a Roma ha presentato la manifestazione di sabato prossimo. A Piazza San Giovanni ci si aspetta una vera e propria «valanga operaia», ma non solo: associazioni, movimenti, studenti e precari hanno aderito in massa a quello che si presenta come il principale asse extraparlamentare di opposizione al governo Pd-Pdl guidato da Enrico Letta. Un fronte che raccoglie la simpatia di Sel e di frange dello stesso Pd, che idealmente guarda anche ai Cinquestelle (per quanto meno «operaisti»), e che ha già incassato la partecipazione di Stefano Rodotà, che interverrà dal palco. Il segretario Fiom ha detto la sua anche sul nuovo segretario «traghettatore» del Pd, Guglielmo Epifani: «Da Epifani - ha spiegato - non mi aspetto nulla. Bisogna vedere se il Pd sarà capace di trovare un filo politico». A chi gli fa notare che il neo numero uno del Pd è un ex sindacalista della Cgil, Landini risponde: «Non è un problema di persone. Il problema è se il lavoro e la sinistra torneranno a essere rappresentati anche in quel partito. Io di tessere in tasca ne ho due: quella della Cgil e quella dell'Anpi. Non partecipo alla vita di questo o di quel partito. Dico solo che in Italia c'è bisogno di una forte politica capace di rappresentare il lavoro. La crisi della sinistra nasce proprio da questo punto: non sono stati capaci di rappresentare il lavoro». Ecco dunque quello che la Fiom si aspetta - idealmente - da una nuova sinistra. E, se possibile, anche dal governo: «Rimettere al centro il lavoro - ha sottolineato Landini - significa affermare l'idea di un lavoro con diritti certi. Chiediamo una legge sulla rappresentanza che consenta ai lavoratori di essere cittadini anche nelle fabbriche, che si cancelli l'articolo 8 che permette alle imprese di uscire dai contratti e dalle leggi. Va superata la pratica degli accordi separati. Va estesa la democrazia, va riunificato tutto ciò che oggi è diviso». Il concentramento è previsto alle 9.30 in piazza della Repubblica, per poi muoversi verso piazza San Giovanni. Le adesioni sono arrivate da parlamentari di Sel, Pd e M5S, dal fondatore di Emergency Gino Strada, dal costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, da tante associazioni. Una novità rispetto alle precedenti manifestazioni riguarda la musica: a suonare e cantare dal palco saranno band formate da metalmeccanici. Landini ha infine «riassunto» la piattaforma della manifestazione: «Sabato - ha spiegato - sarà la giornata in cui la Fiom tornerà a rivendicare il blocco dei licenziamenti, l'introduzione del reddito di cittadinanza, una legge sulla rappresentanza, la realizzazione dei diritti fondamentali previsti dalla Costituzione, il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali. Sarà anche l'occasione per dare voce ai lavoratori migranti, chiedendo per loro oltre che il diritto di cittadinanza anche quello di voto». Non poteva mancare il riferimento al contratto dei metalmeccanici, dopo la sentenza di due giorni fa che ha bocciato il ricorso Fiom contro il contratto separato 2013-2015. «Una sentenza singolare, contro cui stiamo valutando di fare ricorso», ha spiegato Landini, che vorrebbe anche si modificasse la riforma Fornero al capitolo articolo 18. Infine, «serve una nuova politica industriale su siderurgia, trasporti e banda larga».

La protesta dei facchini blocca di nuovo gli snodi merci - Eleonora Bortolato, Anna Curcio

Ancora sciopero. Ancora blocchi e picchetti dei lavoratori della logistica. Quell'importante hub merci che è la pianura padana è stata nuovamente l'epicentro delle lotte dei facchini impiegati nelle cooperative che gestiscono e organizzano lo smistamento su gomma: Milano (in particolare la Dhl di Settala), Piacenza, Brescia, Bologna, Verona, Padova, Treviso e poi più a sud, i magazzini Bartolini ad Ancona e a Roma (dove ha aderito anche la Sda). Se nel capitalismo del just-in-time, accelerazione e linearità nella circolazione sono lo spazio privilegiato della valorizzazione, la capacità del lavoro vivo di bloccare i flussi di scorrimento delle merci è l'arma principale nella mani dei lavoratori. E lo abbiamo visto nei mesi scorsi. Di fronte al consistente danno economico e d'immagine che i picchetti hanno saputo produrre le aziende hanno dovuto di volta in volta accogliere le rivendicazioni dei lavoratori. Ma la partita resta aperta. «Ogni conquista è seguita dalla reazione padronale che punta a riprendersi quello che ha dovuto concedere alle lotte», ricorda un delegato Si.Cobas al picchetto dell'interporto di Bologna. Circa un migliaio di facchini insieme a studenti e precari, hanno bloccato dalle 5 di ieri uno degli snodi vitali del bolognese. La mobilitazione prosegue pressoché ininterrotta dallo scorso autunno, ma ha visto importanti momenti di lotta e significative vittorie anche nei due anni precedenti. È quasi mezzogiorno quando un lavoratore dal megafono grida: «Siamo tutti stanchi, ma andiamo avanti. Vinceremo noi». Il picchetto si è trasformato in un lungo corteo che attraversa un interporto per la gran parte deserto fermandosi davanti i magazzini gestiti dalle coop maggiormente implicate nel pesante sfruttamento del lavoro, per la gran parte migrante, del settore. Lo sciopero avviato nella zona industriale di Padova da una festa è stato convocato dai sindacati di base Si.Cobas e Adl Cobas in vista del rinnovo del contratto nazionale che, dicono i delegati, «Cgil, Cisl e Uil vorrebbero addirittura peggiorare». 24 ore di astensione dal lavoro e rifiuto degli straordinari nei giorni precedenti e successivi, con picchetti che hanno interessato a macchia di leopardo i magazzini nelle diverse città. A Verona, mentre scriviamo la polizia si è schierata su pressione dei vertici di Gls per consentire l'ingresso di alcuni

furgoni pieni di merce: «un chiaro atto di intimidazione», dice un delegato. Il movimento ha convocato negli ultimi mesi due scioperi generali (il primo lo scorso 22 marzo) con larghissime adesioni tra i lavoratori e il blocco effettivo delle merci. Ma le mobilitazioni per la verità non si sono mai fermate. Il primo maggio, in occasione del May day, due grosse assemblee a Milano e Bologna avevano celebrato la festa dei lavoratori con una precisa indicazione di lotta. Nei giorni precedenti le mobilitazioni erano partite alla Granarolo. Il colosso del caseario made in Italy che in tempi di crisi fattura cifre a nove zeri, mentre si espande in Italia nelle municipalizzate e si consolida sul mercato europeo e internazionale, ha attuato una trattenuta del 35% per «stato di crisi» dalle buste paga dei facchini. In una lunga catena di appalti e subappalti il lavoro viene affidato a consorzi di cooperative che all'ombra delle grandi committenti operano indisturbati nello sfruttamento del lavoro dei facchini, rigirando i contratti e il sistema fiscale. Le coop, veri e propri «dispositivi di schiavitù», giocano sul ricatto del permesso di soggiorno, e ormai svilite dell'originario significato mutualistico sono lo strumento nelle mani delle grandi aziende per far crescere i profitti. Il ciclo di lotte della logistica, ha invece cominciato a invertire le cose e tra i facchini impiegati nelle cooperative è cresciuta forte la determinazione per una battaglia che non vuole conquistare esclusivamente aumenti salariali e miglioramenti contrattuali ma è una battaglia prima di tutto per la propria dignità, portata avanti senza mai dividersi, utilizzando intelligentemente gli strumenti di lotta disponibili. E lo sciopero di ieri, inserito nella giornata europea di lotta contro l' austerità, ne è proprio il segno.

Marcegaglia licenzia e non concede tavoli – Antonio Sciotto

I licenziamenti al gruppo Marcegaglia non sono ancora tecnicamente arrivati, ma sono previsti molto a breve visto il susseguirsi inarrestabile di tagli e chiusure di reparti delle ultime settimane. Sembrano inevitabili, visto che in diversi casi l'azienda ha già annunciato ai sindacati che sarà impossibile ricollocare tutti i lavoratori, che dunque - dove non potranno essere prepensionati - verranno necessariamente avviati verso la mobilità e la disoccupazione. Certo, c'è la crisi. Ma è anche vero che la ex presidente della Confindustria, donna simbolo dell'imprenditoria italiana e pilastro del gruppo di famiglia, insieme al padre e al fratello, non sta offrendo in questi giorni un grande esempio di «responsabilità sociale». L'industriale si è infatti intestardita su un punto: non va concesso al sindacato un tavolo nazionale, e vanno al massimo contrattati, a spizzichi e bocconi, soluzioni azienda per azienda, sito per sito. Tanto che i suoi desiderata sarebbero arrivati dritti sul tavolo del ministero dello Sviluppo economico, guidato dal ministro Flavio Zanonato e dal sottosegretario Claudio De Vincenti, che pare abbiano deciso per il momento di soprassedere, e di non convocare le parti a Roma. Eppure, ce ne sarebbe tutta l'urgenza. Il gruppo Marcegaglia conta quasi 4600 dipendenti, sparsi in stabilimenti di varie regioni del Nord Italia, e seppure non si possa stilare una precisa «mappa del rischio», è pure vero che la cassa integrazione ha ormai toccato quasi tutte le produzioni (si tratta principalmente di tubi e materiali in acciaio), mentre in realtà come Graffignana (Lodi), Pozzolo Formigaro (Alessandria), San Lorenzo in Campo (Pesaro) si parla di chiusure, esuberi e di decine di lavoratori che non saranno ricollocati, e che si avviano verso il licenziamento. Il caso di Pozzolo è simbolico: l'allarme è partito quando l'azienda ha annunciato la chiusura di una divisione, con il conseguente esubero di 75 addetti. Al tavolo con il sindacato, il management si è detto disponibile a ricollocare soltanto 21 persone: per le altre 54, quindi, si apre una voragine di incertezza e un futuro nero. La questione è stata oggetto di una interrogazione alla Regione Piemonte, del Prc, a cui ha risposto l'assessore al Lavoro, Claudia Porchietto (della Lega). L'assessore ha concluso la sua risposta invocando un tavolo presso il ministero, appello rilanciato dalla Fiom: ma da Roma, per ora, tutto tace. E non è che i guai siano solo a Pozzolo. A Pesaro chiuderà la Vbv. È stata annunciata la vendita della Oto Mills, probabilmente a una società francese, ma non si sa se verrà garantita tutta l'occupazione; a Graffignana sono stati dichiarati 70 esuberi. Esuberi si temono anche a Sesto San Giovanni e Fontanafredda (Pordenone), anche se ancora non sono stati annunciati. E poi la cassa integrazione, la riduzione degli orari e dei salari, che riguarda Dusino (Asti), Gazoldo degli Ippoliti e Contino (Mantova), Casalmaggiore (Cremona). «Abbiamo scioperato fino a marzo - spiega Mirco Rota, segretario Fiom Lombardia - Ma adesso è arrivato il momento che intervenga il governo: va assolutamente convocato un tavolo nazionale al ministero dello Sviluppo, e ci sorprende che a chiederlo sia solo la Fiom. È paradossale come in alcuni stabilimenti si sia passati dagli straordinari e assunzioni ai tagli e agli esuberi. Si era introdotto il salario di ingresso, due anni fa, con il taglio al premio aziendale per gli apprendisti, ma come si vede non ha funzionato: non a caso la Fiom non l'aveva firmato». «Marcegaglia ci deve informare - conclude Rota - Dalla vendita di Oto Mills in giù, stanno decidendo tutto nel più assoluto mistero e concedendo incontri nazionali in cui non ci dicono nulla, accettando di trattare solo sul territorio. Ma noi vogliamo vedere la prospettiva dell'intero gruppo, sapere su cosa si investe. A Casalmaggiore, che era il loro vanto, la produzione è scesa del 30% e i lavoratori hanno dovuto rimetterci ore e permessi, secondo un piano di fatto imposto alle Rsu. Non è così che si fa programmazione industriale, ora vogliamo essere ascoltati».

Veleni in fabbrica, il placet era politico - Gianmario Leone

TARANTO - Era atteso da tempo il secondo terremoto giudiziario dell'inchiesta «Ambiente Svenduto» scoppiato ieri a Taranto. Soltanto che questa volta, a finire nella rete, è un pesce grosso della politica tarantina e della storia sindacale della Cisl locale: Gianni Florido, 61enne presidente della Provincia di Taranto al suo secondo mandato consecutivo (fu eletto nel 2004 e poi nel 2009 con oltre 100mila preferenze) e pezzo forte del Pd ionico. Insieme a lui sono stati arrestati l'ex assessore provinciale all'Ambiente Michele Conserva (già ai domiciliari dopo l'arresto dello scorso 26 novembre ed ora in carcere con Florido), l'ex direttore generale della Provincia Vincenzo Specchia (ai domiciliari) e l'ex dirigente dell'Ilva Girolamo Archinà (anche lui in carcere dal 26 novembre). Le ipotesi di reato contestate vanno dalla concussione per induzione alla tentata concussione per costrizione. Secondo le accuse, avrebbero esercitato direttamente o indirettamente pressioni sui dirigenti dell'amministrazione provinciale perché si adeguassero ad «assumere un atteggiamento di generale favore nei confronti dell'Ilva». Nell'ordinanza firmata dal gip Patrizia Todisco, si legge di pressioni nei confronti di due dirigenti della Provincia, affinché «adottassero a vista provvedimenti favorevoli anche in assenza delle condizioni di legge e comunque senza alcun esame approfondito delle pratiche». Al centro di

tutto vi è la determina di autorizzazione all'esercizio di discarica per rifiuti speciali in area «Cava Mater Gratiae», richiesta dall'Ilva «pur non ricorrendone le condizioni di legge: ciò alla scopo di consentire lo smaltimento in loco di rifiuti prodotti dallo stabilimento e quindi allo scopo di dare a questa utilità individuabile nei minori costi che essa avrebbe dovuto sopportare rispetto allo smaltimento dei medesimi rifiuti all'esterno dello stabilimento siderurgico». Un'autorizzazione fondamentale quella per la discarica Mater Gratiae (tra le più grandi d'Italia con i suoi 1.500.000 m³), visto che senza di essa l'Ilva non avrebbe potuto ottenere dal ministero dell'Ambiente la prima autorizzazione integrata ambientale rilasciata il 4 agosto del 2011. Una discarica nella quale, tra l'altro, l'azienda ha stoccato per anni amianto insieme alle scorie di lavorazione degli impianti produttivi. I fatti risalgono a un lasso di tempo che intercorre tra il 2006 e il 2011. Per fortuna però, anche all'interno della Provincia, c'è stato chi ha difeso la democrazia e le istanze dei cittadini. Perché le pressioni esercitate dai quattro sono risultate per lungo tempo vane: l'ex dirigente provinciale del settore Ecologia e Ambiente, Luigi Romandini, non solo non firmò le autorizzazioni, ma dopo il suo trasferimento in un altro ufficio denunciò tutto ai militari delle fiamme gialle guidate dal maggiore Giuseppe Dinoi. La rimozione dello stesso fu commentata così da Archinà pochi giorni dopo: «Abbiamo tolto una peste e ne abbiamo tre di pesti». Questo perché anche il successore di Romandini, il dirigente Ignazio Morrone, si mostrò non compiacente nei confronti della grande industria. Secondo quanto emerso dalle indagini, è stato lo stesso presidente della Provincia ad interessarsi personalmente delle vicende riguardanti l'Ilva. Parlando al telefono anche con il vice presidente del gruppo Riva Fire, Fabio Riva, da mesi a Londra in attesa che i giudici inglesi decidano sulla sua estradizione. «Circostanze - scrive il gip Todisco - che confermano il sollecito, premuroso, fattivo e perdurante interessamento del Florido in soccorso delle esigenze di natura economica della proprietà dell'Ilva». Il forte legame tra i quattro viene evidenziato senza mezzi termini: le loro condotte erano ispirate dal lavoro di Archinà «che oltre a essere particolarmente introdotto nei meccanismi di nomina dell'ente» era anche «informato di tutto, caldeggia nomine e spostamenti dei dirigenti e, senza la sua invasiva presenza, non si spiegano le ragioni per le quali negli uffici dell'amministrazione provinciale si insistesse tanto per una solerte e positiva risposta alle istanze dell'Ilva». Un quadro in cui, sempre secondo l'accusa, si nota «una inquietante, forte inclinazione comportamentale ad asservire il pubblico ufficio, i pubblici poteri rispettivamente esercitati, al conseguimento di obiettivi di favore economico a beneficio di determinati soggetti, in spregio dei principi di buon andamento ed imparzialità della pubblica amministrazione». Quello che sta lentamente crollando a Taranto, altro non è che un sistema di potere in piedi da decenni. Ed ancora una volta, a pagarne le conseguenze sociali, non solo in termini di salute, saranno i cittadini dell'intera provincia ionica. Ente che ora è senza guida, in quanto nell'ultimo consiglio provinciale lo stesso Florido aveva evocato a sé la delega di vicepresidente. Con un'inchiesta che è ancora lungi dall'essersi conclusa.

La vecchia talpa torna a scavare - Piero Bevilacqua

La crisi economico-finanziaria che ha depresso l'immaginario trionfante dell'Occidente sta accelerando processi molecolari e inosservati di trasformazione culturale e sociale del nostro Paese. La vecchia talpa scava in segreto le sue gallerie. Si tratta, per la verità, di fenomeni avviati da tempo e già rilevati da alcuni osservatori non conformisti, ma che oggi divengono più visibili di fronte al tracollo di opportunità di lavoro e di vita, talora anche di senso, offerto dalle città e dal mondo industriale. Un silenzioso fiume fatto di individui isolati, di giovani e non giovani, di uomini e donne con profili culturali diversi, sparsi in tutte le regioni d'Italia, risale controcorrente il Belpaese in cerca di approdi nuovi negli spazi delle nostre campagne. Il flusso si scontra contraddittoriamente con un fenomeno opposto: l'esodo molecolare e l'abbandono di tanti nostri borghi appenninici e aree interne, che perdono scuole e ospedali, uffici postali e stazioni dei carabinieri, giovani e bambini. È questo un grande tema sia demografico che economico e ambientale su cui occorrerà ritornare non episodicamente. Ma il rifugio in campagna sembra l'avvio di un'altra storia, l'apertura di una nuova pagina culturale, mentre l'esodo dalle aree interne appare più come il movimento ultimo e inerziale di un processo in atto da decenni e che ora si va esaurendo. Che cosa richiama tanti isolati individui nelle nostre campagne? È l'agricoltura, la pratica millenaria di mettersi in relazione quotidiana con la terra per ricavarne beni agricoli. Talora l'allevamento, soprattutto di capre, che giovani usciti dalle Università intraprendono per fare formaggi eccellenti. Ma detta così è banale. In realtà si pensa poco al grandioso mutamento, realizzatosi negli ultimi anni sotto i nostri occhi, senza che noi fossimo in grado di afferrarne la profondità. L'agricoltura, la più antica pratica economica della storia umana, ha subito delle trasformazioni, non tanto delle sue tecniche, quanto delle sue funzioni, che non hanno nessun termine di paragone negli altri ambiti dell'attività produttiva del nostro tempo. Come in gran parte d'Europa, questa antica attività destinata all'alimentazione umana ha visto esplodere una miriade di finalità a cui può corrispondere e di cui è diventata la sorgente. Sulla terra, infatti, non si producono solo beni agricoli, ma si protegge e si rielabora il paesaggio, si cura il suolo, rigenerandone la fertilità: la fertilità, questo principio di vita e di riproduzione che si credeva risolto con la concimazione chimica e che oggi torna come necessità imperiosa sui suoli mineralizzati e steriliti delle agricolture industriali. Ma al tempo stesso si difende il terreno dall'erosione, si alimenta la biodiversità agricola, si conserva la salubrità dell'aria e dell'acqua, si tutela il verde e l'ambiente, lasciandolo ben curato alle nuove generazioni, si organizzano nuove modalità di turismo e di fruizione del tempo libero, si riscoprono vecchie radici di cultura enogastronomica (la moltitudine delle cucine locali, patrimonio insigne della nostra civiltà materiale), si recuperano saperi manuali in via di estinzione, si riattivano forme cooperative di lavoro e di vita in comune, si curano gli handicap (fattorie sociali), si praticano forme innovative di apprendimento (fattorie didattiche). Insomma, sulla terra, diventata erogatrice di una molteplicità di servizi avanzati, si realizzano nuovi stili di vita, che possono fare concorrenza alle condizioni di esistenza nella città, diventata, per un numero crescente di cittadini, fonte di disagio e di frustrazioni insostenibili. I nostri frenetici e abbaglianti centri urbani, paradisi in terra per i nostri deliri consumistici, oggi fanno pagare un prezzo sempre più alto per la frequentazione del loro lunapark. Senza dire che innumerevoli disperati extracomunitari, che arrivano nel nostro Paese provenendo da distretti rurali di paesi africani o dell'Est europeo, vengono rinchiusi nei lager dei Cie ed espulsi come criminali, mentre potrebbero inserirsi in un grande flusso

demografico di ripopolamento delle aree interne e di valorizzazione dell'agricoltura. Ancora oggi, a causa della cultura miserabile, della xenofobia infantile di alcuni uomini arrivati alla guida dei nostri governi, l'Europa è una terra di barriere, il Mediterraneo un mare chiuso e pattugliato, mentre dovrebbe essere il nostro vasto e prossimo orizzonte, lo spazio di un nuovo mondo cosmopolita, da cui far giungere l'energia di popoli giovani per la rivitalizzazione delle nostre campagne. Il processo appena descritto, oggi lasciato alla sua spontaneità, potrebbe diventare un grandioso progetto per creare nuovi posti di lavoro, per ripopolare le aree interne, per proteggere il nostro territorio senza ricorrere a "grandi opere", per creare nuove economie valorizzando le risorse (terre, acque, boschi) oggi abbandonate. Sulle nostre colline, per secoli è fiorita un'agricoltura che ha reso possibile la vita delle nostre cento città, che ha fornito alimenti alle popolazioni dedite all'artigianato, alla mercatura, all'arte. Oggi potrebbe ospitare un'agricoltura di qualità in cui far rivivere, in forme nuove, la straordinaria biodiversità agricola della nostra incomparabile civiltà agraria. Purtroppo, tra i fenomeni che percorrono il nostro tempo occorre considerare anche quello che ha svuotato i partiti politici - vale a dire gli strumenti con cui un tempo si governavano i processi di mutamento - di ogni cultura sociale, di ogni capacità di progetto. Non facciamo neppure cenno alla cultura materiale e ambientale: gli uomini politici abitano in un sopramondo artificiale senza alcun rapporto con la terra. Essi vivono alla giornata, nella fase storica in cui più acutamente si avverte il bisogno di scorgere un orizzonte, di capire dove si può andare. Per affrontare con strumenti analitici e discussioni mirate i fenomeni oggi in atto si svolgerà a Milano domani e sabato il convegno "Ritorno alla terra per la sovranità alimentare e il territorio bene comune". A organizzarlo è la Società dei territorialisti ([www.societàdeiterritorialisti.it]), l'organizzazione promossa da Alberto Magnaghi, che mette insieme una comunità di saperi esperti del nostro territorio davvero non comune: dagli urbanisti ai geografi, dagli storici agli agronomi, dai sociologi agli architetti. Si spera che i media si accorgano dell'evento. Soprattutto si spera che quella frazione dignitosa del giornalismo italiano, che pure esiste, concorra ogni tanto a mostrare anche l'Italia che pensa, che non ha divi da esibire, o ciarle partitiche da rappresentare, che opera per pura passione, tentando di migliorare le sorti del nostro Paese.

*www.amigi.org

Spagna, l'apartheid della riforma sanitaria - Giuseppe Grosso

MADRID - È la cronaca di una morte annunciata questa storia d'altri tempi che accade nella Spagna di oggi. Un ragazzo senegalese di 28 anni è morto in una pozza di sangue, stroncato da una malattia curabile come la tubercolosi. Ma dietro la morte del giovane Alpha Pam, da 8 anni residente a Maiorca, non c'è solo la tisi. C'è anche e soprattutto la riforma della sanità del Partido popular, che dallo scorso settembre ha stravolto il modello assistenziale spagnolo, vincolandone l'accesso al requisito della residenza fiscale. Per gli immigrati senza permesso di soggiorno - come Alpha Pam - è una vera e propria condanna, perché la condizione di clandestinità impedisce loro, a priori, di soddisfare i requisiti della nuova legge e quindi di beneficiare delle cure mediche gratuite. Un circolo vizioso che «contravviene ai diritti umani», spiega Inés Díez, legale di Red Acoge, un'associazione per la tutela dei migranti che insieme a Médicos del mundo (Mdm) e Amnesty international sta lottando per ripristinare l'accesso universale alle cure mediche. «Ma per contrastare la riforma abbiamo poco margine di manovra: l'unica possibilità, come già hanno fatto alcune regioni, è agire sul piano amministrativo contestando al governo un'invasione di competenze». La gestione sanitaria, infatti, spetta alle singole regioni, che in molti casi si avvalgono dell'autonomia decisionale per attutire gli effetti più duri della riforma. In attesa che il Tribunale costituzionale decida sul ricorso presentato da Catalogna, Paesi baschi, Canarie e Navarra, sono molte le comunidades autónomas disobbedienti che continuano a tenere aperte a tutti le porte degli ambulatori. In questa lista di regioni dissidenti non rientrano però le Baleari - la comunidad governata dal Pp nella quale viveva Alpha - nonostante Mdm avesse già segnalato alle autorità alcuni gravi casi di mancata assistenza a malati cronici o a pazienti con malattie infettive, segnalati soprattutto nell'ospedale di Inca. Lo stesso in cui Alpha Pam, per due volte si è visto negare una visita medica. Solo al terzo tentativo e dopo insistenti proteste il ragazzo è riuscito a strappare una visita di cinque minuti: non gli viene fatto nessun esame e - nonostante i sintomi della tubercolosi fossero evidenti, secondo quanto riferisce Mdm - anziché essere ricoverato, viene congedato con una lista di medicine (a suo carico) e una fattura per la visita. Qualche settimana dopo Alpha Pam muore solo nella sua abitazione e diventa - ed era solo questione di tempo - la prima vittima diretta dell'austerità. Un'austerità esercitata sulla pelle dei più vulnerabili, che, pur macchiata di sangue, è rivendicata dal governo: con la riduzione dell'accesso alla sanità pubblica, l'esecutivo conta di risparmiare fino a 500 milioni di euro; e se mezzo miliardo in più nel bilancio (una parte comunque minima del budget della sanità) può significare qualche vita in meno, pazienza. I conti innanzitutto. Peccato però che siano sbagliati. «Secondo tutti gli studi che abbiamo a disposizione - spiega Manuel Espinel, medico di pronto soccorso e dirigente di Médicos del mundo la spesa medica per gli immigrati sarebbe persino inferiore, dato che si tratta generalmente di persone giovani e in buona salute. Meno del 10% dei pazienti che ricorrono al servizio sanitario nazionale, incluso pediatria e pronto soccorso, sono immigrati». Inoltre la limitazione dell'assistenza di base potrebbe paradossalmente far lievitare i costi della sanità, invece di contenerli: «Eliminando l'assistenza medica primaria - continua Espinel - si fomenta l'utilizzo del pronto soccorso, che ha dei costi molto più elevati rispetto a un'assistenza preventiva di base». E allora perché il governo - mentre la Chiesa tace - infierisce su un collettivo già così debole? La componente ideologica pesa probabilmente più di quella economica e le pressioni della corrente più reazionaria e conservatrice del Pp - come nel caso dell'imminente riforma dell'aborto hanno avuto senz'altro un ruolo determinante nella decisione del governo. Alle limitazioni della riforma fa da tuttavia da contrappeso il senso di responsabilità di molti medici (la maggior parte) che, anche nelle regioni che applicano la riforma senza sconti, prestano assistenza a tutti e in alcuni casi stilano una vera lista di pazienti «irregolari» parallela a quella ufficiale. Il problema sono però le medicine, che, per chi non ha la tessera sanitaria, costano a prezzo pieno. Lo sa bene Maria Tanya Tigre Castro una dei pochi sin papeles che ha accettato di raccontare la sua storia. Maria Tanya, un lavoro in nero come badante, è diabetica cronica. Tredici anni fa arrivò in Spagna dall'Ecuador e da 8 la sua vita dipende dalle iniezioni quotidiane di insulina,

che fino allo scorso settembre erano coperte dal sistema sanitario. «Poi un giorno - racconta Maria Tanya - il mio medico mi ha detto che ero stata cancellata dal sistema e ho dovuto farmi carico delle medicine sostenendo uno sforzo economico incredibile». Solo la pressione di Mdm e della dottoressa di Maria Tanya - che per un periodo ha persino contribuito personalmente all'acquisto delle medicine - ha fatto in modo che l'amministrazione madrilenna tornasse a farsi carico della terapia. La vicenda di Maria Tanya è tutt'altro che eccezionale: «I casi di esclusione più frequenti - precisa Espinel - riguardano diabetici e portatori di Hiv. La maggior parte di essi non va dal medico se non in caso di urgenza perché crede di non poter ricevere aiuto. Uno degli effetti più nefasti di questa riforma - prosegue Espinel - è proprio quello di aver generato confusione e paura tra gli immigrati». Un effetto secondario che non fa che aumentare il senso di emarginazione di questo collettivo, penalizzato doppiamente: alla negazione del diritto alla salute si aggiunge lo stigma sociale che la riforma del Pp proietta sui sin papeles .

L'Europa vede rosso, Parigi in recessione - Anna Maria Merlo

PARIGI - La zona euro sta attraversando la recessione più lunga della sua storia. La brutta notizia è stata confermata di nuovo ieri dai dati Eurostat. Nel 2008-2009 c'era stata la Grande Recessione. Era più intensa di quella di oggi, ma era durata meno. Adesso, la zona euro è in recessione da un anno e mezzo, dal quarto trimestre del 2011 ha registrato complessivamente un pil in calo. E nel club dei paesi in recessione è entrato un nuovo membro, la Francia, che ha registrato due trimestri consecutivi di calo del pil (meno 0,2% nei primi tre mesi di quest'anno, che fanno seguito a un analogo calo nell'ultimo trimestre 2012). La Germania si salva per un pelo, con un più 0,1% nei primi tre mesi di quest'anno, dopo un calo dello 0,7% (più alto del previsto) nell'ultimo trimestre 2012. Ma Berlino ha registrato una diminuzione del 3,9% dell'export nella zona euro, esportazioni diminuite anche dello 0,2% fuori Europa. Solo tre paesi sono in leggera crescita: oltre alla Germania, il Belgio (+0,1%) e la Slovacchia (+0,3%). L'Austria è ferma, con crescita zero. Per tutti gli altri, il segno è negativo: oltre alla Francia, l'Italia è a meno 0,5%, che porta la caduta del pil a meno 2,3% su un anno, il peggiore regresso dopo Grecia, Cipro e Portogallo. Per la Grecia, i dati non sono di Eurostat ma dell'istituto nazionale di statistica Elstat, che ha registrato un meno 5,3% del pil ellenico nei primi tre mesi del 2013. Cipro è a meno 4,1%, il Portogallo a meno 0,3%, la Spagna ancora a meno 0,5% (che porta il crollo a meno 2% su un anno). I primi tre mesi del 2013 sono stati negativi anche per due paesi del fronte del rigore, che hanno finora spalleggiato la Germania nella richiesta di proseguire nella stretta di bilancio: la Finlandia e l'Olanda hanno registrato un meno 0,1% nel primo trimestre di quest'anno. E le cifre a 27 non sono molto migliori, con un meno 0,7% su un anno. Anche se il calo non è fortissimo e resta inferiore al crollo della Grande Recessione del 2008-09, bisogna considerare che l'impatto resta molto forte - prima di tutto in termini di disoccupazione - perché si abbatte su un tessuto economico già deteriorato. Per la Francia, c'è anche un altro dato molto negativo: il potere d'acquisto è calato dello 0,9% nel 2012 secondo l'Insee (l'Istat francese), cioè il più forte ribasso da 29 anni. Così tutti i fattori che determinano la crescita sono in rosso: consumo delle famiglie, investimenti privati, spesa pubblica e bilancia commerciale. «La produzione totale è a un punto morto, il consumo atono, le spese di investimento in declino, le esportazioni calano ancora» ha riassunto l'Insee. Ieri, François Hollande è andato a rapporto a Bruxelles, dove ha incontrato tutti i commissari. «Un'umiliazione» per il Front de gauche, un'occasione per spiegare la posizione di Parigi, secondo Hollande, che ha di nuovo parlato di «attrezzi» pronti all'uso per recuperare competitività e oggi organizza all'Eliseo la seconda conferenza stampa della sua presidenza. «La Francia deve proporre un programma credibile di riforme» ha insistito il presidente della Commissione, José Manuel Barroso. Olli Rehn, commissario agli affari economici e monetari, ha infatti consesso alla Francia due anni in più - come alla Spagna - per rientrare nel parametro del 3% di deficit (le previsioni per Parigi sono di un deficit del 3,9% quest'anno e del 4,2% nel 2014). Ma, in cambio, Bruxelles pretende un impegno preciso sulle «riforme», che sono la solita litania: tagli alla spesa pubblica, riforma delle pensioni, accresciuta flessibilità del lavoro. Per Hollande, che è oggettivamente con le spalle al muro tra le pressioni di Bruxelles e il crollo di popolarità, il problema è che questo tipo di riforme (che equivalgono a un programma politico di destra) prima di dare qualche risultato aumentano la disoccupazione e, intraprese in un periodo di recessione, rischiano di scatenare una spirale depressiva. Per Hollande la navigazione diventa estremamente rischiosa. Ma l'entrata in recessione della seconda economia della zona euro ha permesso di smuovere la Germania dalle sue certezze e ha portato all'allungamento delle redini del rigore di fronte all'evidenza delle cifre, in Francia e altrove: l'austerità non dà i risultati ricercati, anzi, perché la recessione porta a un aumento del debito che si voleva combattere. «Nella prospettiva delle europee del 2014, dopo il successo di Beppe Grillo in Italia e le manifestazioni a Cipro - ha spiegato il ministro degli affari europei Thierry Repentin - nessuno ha voglia di vedere crescere il campo degli euroscettici». Secondo i dati dell'inchiesta annuale dell'istituto Usa Pew Research Center realizzata in otto paesi europei, tra il 2012 e il 2013 l'approvazione dell'Unione europea è calata dal 60 al 45%: «La popolarità dell'Ue è al livello più basso nella maggior parte dei paesi europei».

Nakba, profughi nella loro terra - Michele Giorgio

GERUSALEMME - «La legge israeliana permette agli abitanti di Iqrit di tornare al villaggio solo nella bara, per esservi sepolti, noi abbiamo deciso di farlo da vivi». Walaa Sbaïd, giovane insegnante di 27 anni, ha deciso che avrebbe trascorso il 65esimo anniversario della Nakba (Catastrofe), tra ciò che resta della casa di suo nonno, tra quelle pietre che per lui raccontano più di mille libri, che sono una memoria indelebile. «E non ci starò solo oggi, ho deciso di realizzare il mio diritto al ritorno», spiega Sbaïd che da qualche mese ha scelto, assieme ad un manipolo di amici, di vivere a Iqrit. Incurante dei divieti delle autorità che non hanno mancato di demolire il pollaio che avevano costruito. «È un mio diritto, è un nostro diritto stare qui, è il nostro villaggio», afferma perentorio. Sbaïd e i suoi compagni sono «profughi nella loro terra», discendenti degli abitanti di questo villaggio cristiano all'estremo nord della Galilea, che nel 1948 non finirono nei campi profughi in Libano, Siria o in Giordania come altri 750 mila palestinesi. Rimasero nella loro terra ma furono «evacuati» dai militari del neonato Stato di Israele con la promessa che sarebbero rientrati alle loro

case nel giro di una quindicina di giorni. Furono trasportati a Rama e non tornarono mai più. Proprio come accade a migliaia di palestinesi di Eid Hud (ora villaggio per artisti israeliani) e tanti altri centri abitati. La vigilia di Natale del 1950 l'esercito israeliano trasformò in macerie tutte le case di Iqrit lasciando intatta solo la chiesa e il cimitero. L'anno successivo la Corte Suprema israeliana sentenziò il diritto degli abitanti a ricostruire il villaggio «in assenza di motivi di sicurezza». Le autorità di governo risposero decretando l'assoluta necessità di tenere lontani quei civili da Iqrit. Nel 1953 furono distrutte anche le case del vicino Biram. Le terre dei due villaggi andarono alla costruzione di nuovi centri abitati per gli immigrati e non certo per i palestinesi rimasti nello Stato di Israele, che nel frattempo erano diventati, nella terminologia ufficiale, «arabo israeliani». Le battaglie legali non sono servite a nulla, le decisioni alla base della distruzione di Iqrit e Biram erano politiche, strategiche e nessun giudice può cambiarle. La memoria però è sempre viva, tramandata di generazione in generazione, appena scalfita dal tempo. Lo dicono Walaa Sbaid e i suoi compagni «tornati» a Iqrit e tutti gli altri palestinesi in Israele, nei Territori occupati, nei campi profughi e nella diaspora, che da 65 anni chiedono giustizia, i diritti garantiti a tutti i popoli e che si ascoltino anche la versione dei vinti e non solo dei vincitori. Non sorprende perciò che ieri i palestinesi siano scesi in strada ovunque, anziani e bambini. Non a «protestare» come si legge da qualche parte ma ad affermare la loro esistenza attraverso il perpetuarsi della memoria della Nakba. Ieri a Gerusalemme Est la polizia israeliana ha schierato decine di agenti, molti dei quali a cavallo, per controllare un corteo pacifico di alcune centinaia di palestinesi che si sono radunati alla Porta di Damasco, l'ingresso principale della città vecchia, per commemorare la Nakba. I manifestanti hanno provato a sfilare in direzione di Via Salah Edin ma sono stati fermati. Gli incidenti hanno causato alcuni feriti. Più gravi gli scontri esplosi in Cisgiordania, in modo particolare quelli avvenuti davanti alla prigione di Ofer (Ramallah), dove sono rinchiusi numerosi detenuti politici palestinesi: sette i feriti. A Qalandiya decine di giovani hanno affrontato con lanci di sassi i militari israeliani. Manifestazioni si sono svolte anche a Ramallah, Betlemme, Nablus e in altre località. A Gaza si sono tenuti sit-in e cortei davanti alle sedi delle Nazioni Unite per reclamare l'attuazione della risoluzione dell'Onu 194 che sancisce il diritto al ritorno per i profughi palestinesi. Anche in Giordania, Egitto e Libano si sono svolte iniziative per la Nakba. Il fatto più significativo e più grave però sarebbe avvenuto a Damasco. Secondo un resoconto dell'accaduto fatto dalla televisione satellitare araba al Mayadeen, gli organizzatori delle commemorazioni volevano che la marcia partisse all'esterno del campo profughi di Yarmouk e che si dirigesse verso lo stesso Yarmouk per simboleggiare il ritorno al campo, dato che molti palestinesi sono stati costretti a lasciare le loro case a causa della guerra civile che insanguina la Siria. Una scelta che i ribelli anti-Assad avrebbero interpretato come un atto di accusa nei loro confronti (controllano parte del campo perciò esposto alle cannonate governative) e che, secondo Al Mayadeen, avrebbero aperto il fuoco causando scontri che avrebbero fatto quattro morti e 12 feriti. La notizia però non è stata riferita da altre fonti.

«Io, nata nel campo profughi di Khan Younis» - Najwa Sheikh Ahmad

Sono una rifugiata palestinese, nata a Khan Younis, uno dei campi profughi nel Sud della striscia di Gaza. Khan Younis era la mia casa - da lì nascono i miei ricordi. Quando ero bambina, non pensavo e addirittura non mi interessava sapere quali fossero le mie origini, anche se spesso sentivo i miei genitori ed i miei nonni menzionare la parola «Al-Majdal». Ma per me, Al-Majdal (ora Ashkelon, ndr) non significava nulla, solamente un luogo illusorio di ricordi speciali per i miei genitori. Un giorno, tutto è cambiato: il nostro insegnante a scuola ci ha chiesto di scrivere un saggio sul nostro luogo d'origine. A casa ho detto a mio padre del compito da fare, e lui è diventato ansioso ed eccitato - finalmente gli era stata data la possibilità di raccontarmi del suo tesoro. Mi ha chiesto di prepararmi a scrivere la sua storia. Con parole piene di passione, di dolore, di dispiacere e con una sensazione di smarrimento, mio padre, settantenne, mi parlava della nostra città, di Al-Majdal. Con la sua voce forte e piena di orgoglio sembrava parlare, in maniera dolce, dei suoi cari. Incapace di seguire le sue parole, ho smesso di scrivere, ma continuavo ad ascoltare il flusso di parole sul suo caro paese, il suo paradiso dove la gente era felice e viveva una vita semplice. Il giorno dopo, l'insegnante mi ha chiesto di leggere il mio saggio per la classe. Ho preso coraggio, e lentamente ho iniziato a raccontare la storia di mio padre. Nel farlo, mi sono resa conto di un nuovo sentimento dentro di me - di orgoglio e di passione per la mia origine. In seguito, nel 1998, ho avuto la possibilità di visitare la mia città natale. Un giorno, mentre tornavo a Gaza da Tel Aviv, dove ero stata per ottenere un visto presso l'Ambasciata americana per visitare i miei fratelli negli Stati Uniti (a quel tempo era possibile viaggiare a Tel Aviv), ho visto Al-Majdal per la prima volta. Il ricordo di quando sono arrivata al villaggio è ancora chiaro e vivo, il mio cuore batteva così velocemente, ero così felice e il mio corpo tremava. Cercavo di ricordare le parole dei miei genitori circa la loro casa perduta, l'albero di fico sotto il quale sono riusciti a trovare la pace, la moschea nel centro della città, ed i dolci frutti del fico che non potranno mai dimenticare. Ero concentrata a ricordare tutto quello che ho visto così poi da poterlo descrivere ai miei genitori. Quando sono entrata nella città, c'era una moschea, con molti archi, che gli israeliani avevano trasformato in un negozio di caffè, una bottega di un fabbro ed un bar. Un'altra casa, con la sua architettura antica, era sul lato sinistro della strada: in quel momento avrei voluto che le pareti di quegli edifici potessero parlare, per dirmi chi era il vero proprietario di queste terre. A casa, i miei genitori erano in trepidante attesa per me. Non avevano a cuore il mio viaggio, o la mia intervista presso l'ambasciata, ma solo Al-Majdal: Senza fiato mio padre mi ha chiesto: «Che cosa hai visto? È tutto ancora lo stesso? E la moschea è ancora lì?». Io gli risposi di «Sì», ed in quel momento ho sentito lo smarrimento, il lutto e la disperazione nei loro toni. Ho detto a loro che la moschea era ancora lì, e le sue arcate sono state trasformate in negozi: mio padre se ne è rattristato. Avrei voluto portarli là, ma purtroppo, questo era impossibile. Mio padre ha proseguito: «Il minareto della moschea è ancora come prima?». Gli ho risposto di sì, e mio padre ha aggiunto che la voce del minareto raggiungeva il cielo. Anni dopo, mentre lavoravo per l'Unrwa, mio padre ha chiesto se il mio supervisore, un internazionale che viveva ad Ashkelon, poteva scattare alcune foto di Al-Majdal. Mio padre era desideroso, come un bambino che implora per avere un giocattolo, di sapere se la sua casa era ancora lì. Allora mi sono resa conto che entrambi i miei genitori si chiedevano come sarebbe stato ritornare o perlomeno andare a visitare la loro città natale, ma temevano di morire prima di poter ritornare nelle loro case perdute, come era successo

ai miei nonni. Ho chiamato alcuni giorni fa mio padre per richiamare questi ricordi. Mi ha detto che l'unica cosa che vorrebbe vedere è la sua vecchia casa, con la palma, dalla quale distribuivano i datteri a parenti e vicini. La Nakba significa scappare dalle nostre case con tutto il conseguente dolore e la sofferenza, ma ancora più importante, la Nakba è tramandare questa tragica memoria da una generazione all'altra - dal nonno e la nonna, alla madre ed al padre, alla figlia e il figlio - senza alcuna speranza di pace e di ritorno. Mi chiedo se i miei figli condivideranno i miei sentimenti su Al-Majdal. Se saranno in grado di condividere gli stessi ricordi. O la parola Al-Majdal sarà solo una parola senza alcuna importanza o sentimento.

Fatto Quotidiano – 16.5.13

L'avvocato di Berlusconi: "Il governo cadrà se il Cavaliere verrà interdetto"

"Kabobo? Io gli avrei sparato con la mia pistola, immediatamente. Subito dopo aver capito cosa stava facendo gli avrei sparato alle gambe". Lo dice Piero Longo, deputato del Pdl e avvocato di Silvio Berlusconi, a La Zanzara su Radio 24. Ma la "schiettezza" di Longo riguarda anche i destini del governo. Per il legale-parlamentare se Berlusconi viene interdetto dai pubblici uffici, un secondo prima il governo cade. **"Kabobo, basta sparare alle gambe in quei casi"**. Alla Zanzara, in riferimento alla tragedia della zona di Niguarda a Milano, Longo dice che "basta sparare alle gambe per farlo smettere di dare picconate alla gente. Se non si fosse fermato avrei sparato di nuovo alle gambe, e poi addosso. Con chi credete di parlare? Non mi sarei andato a nascondere da qualche parte". "Ho la pistola qui davanti a me nel mio studio – dice Longo ai conduttori della Zanzara – anche se non posso portarla né alla Camera né in tribunale e nemmeno in treno. E' una Luger Lcr fabbricata in America. Mi hanno appena rinnovato il porto d'armi". **Longo: "Berlusconi interdetto? Cade il governo un secondo prima"**. Ma se questa è la dichiarazione più rumorosa di Longo, l'avvocato del Cavaliere chiarisce anche cosa avverrà in caso di condanna in Cassazione per il processo Mediaset. "Se, al giudizio della Cassazione, Berlusconi fosse interdetto dai pubblici uffici, il governo forse cadrebbe un secondo prima dell'interdizione. Però Berlusconi ha capacità politiche eccezionali, potrebbe riuscire a cavalcare un'interdizione uscendo dal parlamento e rimanendo a capo di una coalizione politica". A Longo, d'altronde, non piace troppo questo governo: "Fosse stato per me questo governo non si doveva neanche fare, non sono felicissimo di questo accordo. Sono mondi diversi, viene giustificato solo per una sorta di stato di necessità, una camicia stretta. E' un governo in cui una parte politica ha tentato di fare un accordo con forze politiche come i grillini. Grillo vuole molte persone in galera, un po' tutti. Un movimento poco democratico perché se uno non ha un pc non può partecipare. Ma non è obbligatorio avere un pc e saperlo adoperare e invece questi grillini sono legati con un filo tremendo a questa struttura cioè il web, la rete. Immaginano che tutti debbano stare attaccati al pc, dall'operaio alla suora". **"Ruby? Assoluzione poco probabile"**. Tutto questo assume maggiore significato se è vero che Longo definisce "poco probabile" l'assoluzione nel processo Ruby. "Dobbiamo ancora intervenire noi, io e Ghedini, e ovviamente speriamo di cambiare le cose" aggiunge il legale. Poi Longo parla di Ilda Boccassini: "Ha una grande capacità di indagine, di far lavorare la polizia, raccoglie centinaia di migliaia di dati, poi li elabora attraverso schemi mentali che mi sono estranei. Io stimo sempre i miei avversari, che gusto ci sarebbe a vincere in un processo con avversari di scarsa levatura? Perdere con uno bravo è meno umiliante". "Non credo – aggiunge – che nella Boccassini ci sia qualcosa di morboso come ha detto Marina Berlusconi. La Boccassini ha una passione inquisitoria per Berlusconi. E' manichea, per lei il mondo si divide in buoni e cattivi senza sfumature. Una carenza di equilibrio che è propria di una parte minoritaria della magistratura, che però è molto attiva". Poi l'avvocato entra nel merito della vicenda Ruby: "I soldi di Berlusconi alle ragazze? Lui distribuisce i soldi secondo la sua generosità e la sua capacità economica. Per Berlusconi 2500 euro al mese sono nulla, come dieci, dodici euro. D'altra parte la magistratura ha da poco deciso che deve dare 3 milioni di euro al mese alla moglie. Basta fare il calcolo e si scopre che per Berlusconi dare mille euro è come darne uno per me o per voi". Secondo il legale "quella verso le ragazze chiamate olgettine è solo generosità. Nel processo si è appurato che ha dato denaro a persone che non hanno fornito prestazioni sessuali. Ci sono ragazze che hanno detto che hanno avuto denaro senza prestazioni sessuali. Né Berlusconi ha mai richiesto queste prestazioni. Solo generosità". **Verdini: "Berlusconi scosso, annullate tutte le manifestazioni"**. Intanto Berlusconi ha annullato tutte le manifestazioni politiche delle prossime settimane. "Il presidente Berlusconi – spiega Denis Verdini – è rimasto particolarmente scosso dalle violenze di piazza avvenute a Brescia e ha pertanto deciso di annullare i prossimi comizi elettorali ad eccezione di quello a sostegno di Gianni Alemanno, candidato sindaco a Roma".

Bloomberg: "Marchionne valuta trasferimento quartier generale in Usa"

Sergio Marchionne sta valutando la possibilità di trasferire il quartier generale di Fiat da Torino negli Stati Uniti una volta completata la fusione con Chrysler. L'indiscrezione, che era nell'aria già da tempo, proviene questa volta da una fonte autorevole: l'agenzia americana Bloomberg, che cita tre fonti ben informate, precisando comunque che una decisione definitiva ancora non è stata presa e altre opzioni sono attualmente al vaglio. L'azienda torinese ha rilasciato prontamente un comunicato per avvertire che il trasferimento "non è all'ordine del giorno come ha recentemente ricordato Marchionne", senza però negare completamente tale ipotesi. Una scelta che favorirebbe di sicuro la rinascita di Detroit con un aumento delle vendite negli Stati Uniti. D'altronde, come spiega l'articolo, i profitti dell'azienda torinese si stanno spostando sempre più in Nord America, con il 75 per cento degli utili operativi del 2012 generati in Usa. Bloomberg avverte poi che l'abbandono della sede torinese rischia di provocare una pericolosa "ricaduta negativa politica" per l'Italia, un Paese "pieno di debiti, con un settore industriale in declino e un tasso di disoccupazione vicino ai massimi di vent'anni, dove le imprese tendono a non assumere nuovo personale a causa della più lunga recessione in oltre due decenni". Il possibile trasferimento del quartier generale non è una novità. Le vendite della casa torinese in Europa sono infatti "calate drasticamente" da quando Fiat ha preso il controllo di Chrysler nel 2009. Le immatricolazioni

nel Vecchio continente rappresentavano nel 2012 soltanto il 24 per cento del fatturato totale della società, quasi un quarto rispetto al 90 per cento del 2004, quando Marchionne ha preso le redini del gruppo. Non si è fatta attendere la reazione dei sindacati. "Sergio Marchionne probabilmente sta valutando da anni, non in questi giorni, la possibilità di trasferire la sede Fiat da Torino agli Usa ed è anche per evitare questo se dal 2010 abbiamo fatto degli accordi per migliorare la produttività", ha detto il segretario generale dell'Ugl, Giovanni Centrella, sottolineando che "fondamentale è che in Italia restino almeno le braccia cioè gli stabilimenti e quindi i lavoratori". E ha aggiunto: "Questa scontata ma non positiva notizia dovrebbe far riflettere il governo, perché si tratta di un fenomeno non isolato. Bisogna trovare il modo di rendere nuovamente appetibile da un punto di vista industriale questo Paese, non abbassando i diritti ma creando nuove infrastrutture e alleggerendo il fisco".

Processo Ruby, la furbizia occidentale di chi attacca Boccassini - Gianni Barbacetto
Ilda Boccassini nella sua requisitoria ha attribuito a Karima El Mahroug, in arte Ruby, "una furbizia orientale". Apriti cielo. Chi era a caccia del pretesto per criticarla, ha trovato la parola a cui inchiodarla: "orientale". Un aggettivo che proverebbe il razzismo di Ilda la rossa, il suo pregiudizio contro gli stranieri e la sua disumanità. Impossibile ragionare con chi non vuole sentire ragioni, ma per capire il senso di quell'espressione basta ascoltare (davvero) la requisitoria e comprendere il contesto in cui quell'aggettivo è inserito. Davvero la pm, trasportata dalla foga, ha rivelato la sua essenza culturalmente razzista? Proviamo a vedere come è arrivata a parlare della "furbizia orientale" di Ruby. Il tema in discussione era non la ragazza (che nel processo è "parte offesa"), ma suo padre. Per ben due volte, in due diversi punti della sua lunga requisitoria, Ilda Boccassini ha tentato di ripristinare la verità sulla figura di M'hamed El Mahroug. La figlia lo ha descritto come un padre-padrone, cattivo e violento, che l'avrebbe maltrattata fin da piccola e sarebbe giunto perfino a versarle addosso dell'olio bollente. Un musulmano perfido e torturatore. Non è vero, ha spiegato la pm. Gli operatori sociali e gli educatori di comunità che da anni conoscono Ruby e la sua famiglia (la ragazza è scappata di casa la prima volta quando aveva 14 anni) raccontano di due genitori poveri e privi di strumenti culturali sofisticati, ma pacifici, dignitosi e onesti. La madre lavora in casa e cresce i figli. Il padre fa l'ambulante e vive una vita umile ma decorosa. La cicatrice in testa che Karima esibisce per commuovere gli interlocutori non le è stata procurata dal padre, ma è il risultato di un incidente domestico capitato alla madre quando la bambina era piccola. È Karima, diventata Ruby, a inventarsi la storia del padre cattivo, che reagisce con violenza alla sua volontà di farsi cristiana. Approfitta, sostiene Boccassini, di un diffuso clima culturale, questo sì razzista e anti-islamico, "sfruttando da furba le difficoltà culturali dell'integrazione". Si fa accettare in un contesto che sa pieno di pregiudizi, rinnegando le proprie origini e cavalcando quei pregiudizi: "Mi volevo fare cristiana e mio padre mi ha punito con l'olio bollente". La storia, secondo gli educatori della comunità siciliana che ha ospitato la piccola Karima, è falsa. Ma siccome serve ad accreditare l'immagine di Ruby brava ragazza perseguitata e bisognosa d'aiuto, ecco che le tv Mediaset e i giornali di famiglia diffondono una falsità, perché questa serve a difendere il loro padrone, cioè l'imputato del processo, il generoso Silvio Berlusconi. E allora: chi dimostra i propri pregiudizi, chi fa trapelare una cultura razzista? La magistrata che tenta di ristabilire la verità su un pover'uomo, marocchino e islamico, che ha a che fare con una figlia difficile; oppure le tv, i quotidiani e i rotocalchi che strumentalmente diffondono la favola della ragazza che vuole diventare cristiana, oppressa dal padre musulmano malvagio e violento?

Occupy Pd, Politica per non arrendersi - Lorenzo Rocchi

Volete sapere quello che penso? Penso che il risultato elettorale, quello che è successo durante l'elezione del presidente della Repubblica e il governo Letta abbiano cambiato tutto. Nessuno di noi oggi ha più credibilità, questo penso. E non parlo solo dei leader nazionali del Pd, parlo di un Partito intero che non ha retto al colpo del risultato elettorale. Non esiste più la legittimazione reciproca tra i dirigenti, non c'è fiducia tra noi, e questo ci impedisce di essere credibili all'esterno, di essere meritevoli di fiducia e di affidamento. Ecco, l'ho detto. Storditi, abbiamo occupato le sedi del nostro partito durante i giorni dell'elezione del Presidente della Repubblica, senza coordinarci, senza una linea, senza una riflessione condivisa. Tutti tenuti insieme da un collage di frustrazione e voglia disperata di non arrendersi. La reazione più diffusa è stata quella del "come è potuto succedere?". Come nella Old Rimrock di Philip Roth, quando esplode la bomba che manda in aria l'ufficio postale, a squarciare quell'armonia che sembrava così perfetta, pastorale. Ancora non riesco a spiegarmelo, come abbiamo fatto a passare dall'anticamera dell'ingresso trionfante a Palazzo Chigi a una triste cerimonia in coabitazione con il nemico di sempre. Che fare adesso? Se l'unica risposta possibile è distruggere tutto, non mi interessa, scelgo un'altra strada. Scelgo di trovare una leva in grado di modificare la meccanica dello stato delle cose. Credo che questa leva possa essere un partito. Certo non questo Pd, non il Pd che non vota Prodi come Presidente della Repubblica, ma sicuramente il Pd. Non è contraddizione, è disperato realismo. A questo Paese è sempre mancata un'alternativa di sinistra progressista in grado di vincere le elezioni, e questa è una della concause più incidenti dei nostri mali. Ci sono sempre state solo la destra e la conservazione, e da vent'anni si è aggiunto anche il populismo di lotta e di governo. Perché non tento un'altra strada? Perché non mi arrendo? Perché non costruisco un movimento, partendo magari proprio dalla bella esperienza di #OccupyPd? Perché non mi dedico a qualcosa di più accattivante, di più moderno, di più televisivo? La ragione è semplice. Non credo nelle vie facili, nelle soluzioni sbrigative, nell'appiattimento culturale, nel nulla organizzato, non credo nelle scorciatoie del partito personale o del populismo. Credo nella Politica. Non credo nemmeno ai partiti leggeri, quelli senza militanti, quelli senza soldi, quelli tanto belli ma tanto vuoti, quelli senza persone e tanta rete, quelli con tante idee ma tutte con lo stesso padre. Ebbene sì, la mia soluzione a tutto questo è: la Politica. Non sono e non sarò mai disgustato della Politica. Gli uomini commettono errori, gli uomini sono sostituibili, la Politica no, non lo è la democrazia. Penso che cambiare le cose sia una tragica e bellissima fatica, una fatica che oggi sa terribilmente di espiazione.

Comune di Milano, il patto di stabilità è più importante dei servizi sociali?

Il Comune di Milano è alle prese con il bilancio 2013 che presenta un deficit di 437 milioni di euro. A questa cifra si arriva sia per i vincoli imposti dal patto di stabilità sia per il divieto di usare le entrate straordinarie (200 milioni nel 2012) per finanziare le spese correnti. E' quindi evidente che il Comune è costretto a scelte dolorose per i tagli che colpiranno un po' tutti i settori. Ciò che è un po' meno evidente sono le scelte fatte sulle voci da tagliare: sono stati tolti infatti ben 5 milioni all'assistenza domiciliare agli anziani e per i sussidi agli adulti in difficoltà. Quest'ultima scelta, tagliare proprio su chi è maggiormente in difficoltà, mi sembra assurda. Già oggi il Comune in molti casi offre un supporto limitato nei casi di indigenza assoluta (come Fondazione siamo intervenuti numerose volte per fornire un sostegno al reddito quando il Comune non poteva), una ulteriore riduzione è incomprensibile soprattutto per una Giunta che per la sua area di collocazione politica dovrebbe avere una particolare attenzione a questi temi. Le spese correnti del Comune di Milano sono di 2,5 miliardi di euro all'anno: sono sicuro che in una cifra come questa si possono trovare altre voci da tagliare, come ad esempio le consulenze, cresciute in un anno del 35%. La strada maestra sarebbe ovviamente quella di rivedere i vincoli imposti dal patto di stabilità. Deve infatti essere abbandonata l'idea prevalente che uno sfioramento limitato di questi vincoli comporterebbe automaticamente un nuovo attacco speculativo sui nostri titoli di stato come avvenuto nel 2010/11. Questa visione può fare certamente comodo ad alcuni, ma non riflette la realtà dei mercati. Premesso che altri paesi hanno già ottenuto delle deroghe, gli attacchi speculativi non si ripeteranno per almeno 2 fattori: il meccanismo di difesa posto in essere dalla Bce (OMT) e le scelte di politica monetaria di Usa e Giappone che hanno inondato i mercati di liquidità e scatenato una caccia ai titoli che offrono rendimenti elevati come i nostri Btp, i cui tassi sono scesi in poche settimane da oltre il 5% a meno del 4%. Continuare ad imporre questi vincoli ha quindi valenza solo ai fini elettorali per Angela Merkel che vuole presentarsi ai propri elettori dimostrando di avere speso sì il loro denaro per aiutare i paesi "deboli" ma di avere anche imposto loro sacrifici adeguati. Questo è un mito da sfatare: non un solo euro dei contribuenti tedeschi è stato speso per aiutare i paesi del Sud Europa. Gli interventi comunitari sono sempre stati erogati sotto forma di finanziamenti a tassi molto elevati, che hanno comportato utili cospicui per i singoli paesi che li hanno erogati. Se non fosse invece possibile rivedere il patto di stabilità, mi aspetto in ogni caso che Il Comune di Milano provveda a reperire i 5 milioni tagliati all'assistenza (lo 0,2% delle spese) aumentando in modo selettivo alcune imposte su chi un reddito lo percepisce senza accanirsi su chi un reddito proprio non lo ha.

Beni 'comuni' svenduti per far cassa: io denuncio - Roberto Balzani

La campagna sui "beni comuni" ha, giustamente, grande presa sulla pubblica opinione, alimentando una generosa mobilitazione capillare e pressoché permanente. Nel nostro paese, infatti, si è contrabbandata la svendita del patrimonio pubblico, spesso preziosa perché collegata a rendite monopolistiche garantite, con atti di liberalizzazione e di privatizzazione. Utili, queste ultime, purché servano: a) a creare concorrenza, contenendo le tariffe; b) a sviluppare i servizi in un regime di efficienza; c) purché vi sia la programmazione e il controllo effettivi dei servizi pubblici nelle mani delle amministrazioni. In genere, non si dà alcuna di queste condizioni: si svende per fare cassa, e buonanotte. Un eroe dei "beni comuni", oggi, sarebbe nientemeno che Giovanni Giolitti, liberale, autore della provvida legge n. 103 del 1903 sulla "municipalizzazione dei pubblici servizi". Giolitti era convinto che alcuni beni e servizi andassero sottratti all'economia di mercato per favorire lo sviluppo delle realtà urbane, onde affrettarne la modernizzazione. Altri tempi. Ma veniamo a noi. Gli enti locali della provincia di Forlì-Cesena hanno mantenuto le reti (gas e idrico integrato) in mano pubblica: lo hanno fatto, conferendoli ad una società integralmente nelle loro mani (Unica Reti S.p.A.). L'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas, con delibera della fine del 2012, ha stabilito che i valori patrimoniali delle immobilizzazioni (reti e impianti), al fine di un riconoscimento in tariffa per i canoni d'uso, siano dimostrati attraverso la ricostruzione storica su base documentale. Ma si tratta di investimenti effettuati anni e anni fa dalle preesistenti municipalizzate, di cui è pressoché impossibile ridefinire con sicurezza il profilo sulla base di testimonianze inoppugnabili. La società pubblica obietta che le carte sarebbero disperse negli archivi comunali e che, comunque, la norma prescrive che la documentazione fiscale, dopo 10 anni, possa essere scartata e distrutta. Obietta, inoltre, e ciò è ben più dirimente, che al proprietario che sia anche gestore è data la possibilità di provare il valore dei cespiti immobilizzati in base al più vecchio libro contabile disponibile. Il che agevolerebbe di gran lunga le ricerche. Perché questa disparità di trattamento? Semplice. Nel nostro paese, al governo (di destra o di centro-sinistra che sia) le società pubbliche delle reti evidentemente non piacciono: e con una delibera simile, molto ideologica, nonostante l'apparente asetticità dell'Autorità che l'ha emanata, s'intende spingere in maniera indiretta alla cessione delle reti (pubbliche) al gestore, di norma privato o privato/pubblico, a seconda della pelliccia che intende indossare. Ma non c'erano i "beni comuni" da preservare? Non li difende, forse, il Pd nelle piazze? La mia sensazione è che, nel chiuso di alcuni influenti CdA, i comportamenti dei rappresentanti "democratici" siano molto diversi. E per questo, coerentemente con quello che sento, all'unisono con i miei concittadini, li denuncio.

L'Aquila, crollo della Casa dello Studente. Il giudice: "Scossa non imprevedibile"

Il terremoto dell'Aquila che ha portato al crollo tra gli altri della Casa dello studente (dove morirono 8 ragazzi) "non era affatto imprevedibile". Lo sottolinea il giudice del tribunale dell'Aquila Giuseppe Grieco nelle motivazioni sulla sentenza di condanna di 4 imputati e assoluzione di altrettanti, depositate oggi. Il gup del tribunale dell'Aquila aveva condannato a 4 anni Bernardino Pace, Pietro Centofanti e Tancredi Rossicone, tecnici autori dei lavori di restauro del 2000, che, secondo l'accusa, avrebbero ulteriormente indebolito il palazzo, che già presentava vizi costruttivi all'epoca della sua edificazione negli anni Sessanta. Due anni e mezzo sono stati inflitti a Pietro Sebastiani, tecnico dell'Azienda per il diritto agli studi universitari (Ia Adsu). Furono invece assolti 4 imputati mentre fu pronunciata sentenza di non luogo a

procedere per altri due. Sulla scorta delle indicazioni tecniche, per Grieco il sisma poteva essere previsto “essendosi verificato in quello che viene definito periodo di ritorno, vale a dire nel lasso temporale di ripetizione di eventi previsto per l’area aquilana”. Periodo che, scrive citando il consulente Luis Decanini, “è stato indicato in circa 325 anni dall’anno 1000”. Inoltre, “si è trattato di un terremoto certamente non eccezionale per il territorio aquilano e assolutamente in linea con la sismicità storica dell’area”. La tesi del giudice Grieco è molto simile a quella sostenuta dal collega Marco Billi nelle motivazioni della sentenza Grandi Rischi. Billi scrisse che ci fu negligenza umana nel dare false rassicurazioni alla popolazione che in tal modo non adottò le tradizionali precauzioni tra cui uscire di casa dopo una forte scossa. La sentenza portò alla condanna a sei anni per omicidio colposo, disastro colposo e lesioni colpose di sette componenti della Commissione Grandi Rischi che il 31 marzo 2009, 5 giorni prima della scossa, si riunirono all’Aquila per fare il punto sullo sciame sismico che da mesi interessava il territorio aquilano. Secondo le motivazioni del magistrato “la scelta processuale di procedere alla perizia tecnica è risultata quanto mai appropriata, finendo per fornire al giudice un contributo determinante nella decisione del processo e, prima ancora, nel disvelamento della causa di natura tecnica che hanno portato al crollo dell’edificio”. La maxirelazione tecnica di 1300 pagine fu effettuata dalla professoressa Gabriella Mulas, del dipartimento di Ingegneria strutturale del Politecnico di Milano. Nel suo lavoro la Mulas ha ripercorso la storia dell’edificio costruito nel 1965, evidenziandone i difetti originali di realizzazione, “bastava aprire la prima pagina della relazione del progettista per capire il rischio di danni strutturali”, disse in aula. Ma ha anche poi sottolineato i vari errori commessi nelle fasi di restauro, “soldi gettati nella spazzatura”, la valutazione sempre in dibattimento. L’edificio era nato negli anni sessanta come palazzina di appartamenti in aggiunta a un deposito di farmaci. Nel 1979 divenne un palazzo utilizzabile per l’Università con servizi alberghieri per gli studenti più meritevoli attraverso l’Opera universitaria. Successivamente il palazzo privato divenne pubblico e cambiò la destinazione d’uso ad albergo per studenti. Nel 1982, abrogate le Opere universitarie, tutto il patrimonio diventò di competenza della Regione Abruzzo che lo ha gestito attraverso l’Azienda per il diritto agli studi universitari. Il giudice Grieco spiega che tre degli imputati “hanno colpevolmente e reiteratamente ignorato tutte le prescrizioni”. Il riferimento del giudice è a Pace, Centofanti, Rossicone, che gestirono la ricostruzione della struttura. A proposito del tecnico dell’Adsu Sebastiani per la sentenza “non ha provveduto a fare il collaudo statico dell’immobile”. Tutti gli imputati sono stati condannati per omicidio colposo, disastro colposo e lesioni colpose.

P3, l’ex giudice: “La Corte Costituzionale... noi non cumandamm’ manc o cazz”

C’era anche il tentativo di influenzare la Corte Costituzionale, impegnata nel giudizio sul Lodo Alfano, tra le manovre della cosiddetta P3. Il piano, come si sa, fallì. Ecco la ricostruzione della Procura di Roma e le intercettazioni della cricca che sono nel documento per cui ieri è stata chiesta l’autorizzazione all’utilizzazione. Flavio Carboni, uomo d’affari, Pasquale Lombardi, ex giudice tributario, Arcangelo Martino imprenditore, sono stati, secondo l’accusa, i protagonisti della manovra (settembre-ottobre 2009) per evitare che la Consulta bocciasse la sospensione del processo per le più alte cariche dello Stato. Operazione che sarebbe stata programmata nel corso di una riunione del 23 settembre nella casa romana di Denis Verdini, coordinatore del Pdl. Presenti anche Marcello Dell’Utri e l’onorevole Giacomo Caliendo (uscito dal procedimento penale). Il 7 ottobre però la Consulta bocciò il Lodo Alfano e il commento di Lombardi fu: “La Corte Costituzionale... noi non cumandamm’ manc o cazz” (noi non comandiamo niente), ma prima ci sono le conversazioni intercettate – compresa una con l’ex presidente della Consulta – che fanno capire come la cricca ci avesse provato e creduto fino alla fine. 23/09/2009: Lombardi e Martino: “... lo farei una ricognizione, i favorevoli e i contrari. Poi vediamo come bisognerà per vedere di raggiungere i contrari... non ci sono... non ci sono motivi e ne ce... ci sono tutti i mezzi possibili vedi che sa da fa e ce lo fai sapè”. Lombardi, Martino e Carboni: “... Gli abbiamo portato uomini di alto valore che loro non tengono.... lo adesso mi metto in contatto per il giorno sei cosa bisogan fare” “Bravo bravissimo, sì... Bisognava sapere i nomi di, insomma... niente, adesso... (...) Ecco, va bene, va bene”. 24/09/2009: Carboni: “Ma dovevano ... dovevano dirmi alcuni se numericamente possiamo aggiungere qualche nome” Martino: “Stiamo vedendo”, 25/09/2009: Carboni: “Ecco ehhh Denis, Marcellus ... io, tu e lui aspettiamo numeri”. 07/08/2009: Lombardi: “Eh, che figura di merda... la Corte Costituzionale... noi non cumandamm’ manc o cazz... noi non cumandamm ninet’ co’ sti ... c’ sti quindici rincoglioniti” e Martino: “che c’accezza Pasqua’ (Lombardi, nrd), nui c’hamma ra’ pure i nomm mmanh a chill, non contiamo un cazzo” e Lombardi: “ma fa ma se chist’ erano sett’, so stat’ sempre sett’ eh... Arm...eh...Arca’, l’ottav’ nun l’hamm maje truvat, che cazz’ taggia dice’. Ehh... L’ottavo hai vist? Erano i dubbi erano cinque... quattro, cinque e noi tenevamo cinque certi e ce ne volevano tre, ne tenevamo due, ce ne è mancato uno, che amma fa”. Ma prima di questi commenti e dei ragionamenti sul “bilanciamento” mancato e del tradimento consumato. Nel documento si legge una conversazione tra Lombardi e l’allora presidente della Corte Costituzionale Cesare Mirabelli: “No...dicevo questo siccome il sei ottobre si ve...verificherà il lodo del ministro (...) in quell’occasione i suoi amici colleghi, ex colleghi, su che posizione staranno?” “Quella della Consulta che è la donna, dice che è sua amica”; “Possiamo intervenire su questa signora?... “abbiamo fatto un po’ tutto non n’è (...) abbiamo fatto per lo meno cercare di raggiungere un po’ quasi tutti e io le dico il risultato, quattro negativi, cinque positivi, tre n” e insiste... “vedi un poco se sulla signora possiamo avere un riscontro” ... “Va bene ci sentiamo domani allora professo’ ma mi stanno mettendo in croce gli amici miei di... che sono anche amici suoi eh eh”. Un altro capitolo riguarda gli impianti eolici in Sardegna è quello che maggiormente rivela gli stretti rapporti tra Flavio Carboni (voleva acquistare terreni in Sardegna per prealizzare impianti eolici), Denis Verdini e Ugo Cappellacci. Gli incontri tra l’ottobre e il dicembre 2009 sono almeno quattro, i primi tre in casa di Verdini, l’ultimo avviene il 13 dicembre in Sardegna e vi partecipa anche Dell’Utri in modo da favorire la nomina di Ignazio Farris a direttore dell’Arpa. Soltanto dopo il 20 febbraio, quando esplose la notizia del coinvolgimento di Verdini nelle indagini condotte dalla procura di Firenze sugli appalti della Protezione civile, c’è da parte sua un atteggiamento di maggiore prudenza. “Mi costringono ad essere anche maleducato ... da ora in avanti, da non rispondere, non parlare ... non aiutare la gente. Non vorrei come dire

inguaiare anche te! Perché a volte ci parliamo eh, diventa reato parlare anche per te". Molti aspetti di questo troncone di indagine sono già noti. Come la tangente da 800mila euro versati dalla compagna di Carboni, Antonella Pau e dall'autista, nelle casse della Società editrice Toscana, che pubblica il Giornale Toscano, o il vorticoso giro di assegni (per un valore di quattro milioni circa) versati su conti che in un modo o nell'altro riconducono a Carboni e suoi prestanome presso il Credito cooperativo fiorentino. Tutto questo si sapeva, ma dal documento emerge con maggiore chiarezza l'intera vicenda della delibera approvata nell'agosto 2009 (tale da mutare le procedure previste dalla normativa regionale per l'elezione del presidente) in modo da favorire la nomina di Farris. Una nomina praticamente imposta da Carboni. Come si deduce da alcune intercettazioni telefoniche in cui ricorre il nome di Verdini. Il 31 luglio 2009 Carboni parla al telefono con Garau, consulente dell'Arpas e annuncia: "Devo vedere Farris prima di te, devo incontrarmi con.. proprio per le nomine eccetera, dobbiamo fare un piano operativo". Il 5 agosto, dopo aver ricevuto assicurazioni da Verdini, Carboni comunica a Farris: "Domani ci sarà la cosa delle Agenzie, seduta molto straordinaria su una sorta di intervento fulmineo per venerdì sabato la nomina". Il 28 agosto è l'assessore Pinello Cossu a chiamare Carboni: "L'essenziale è vincere, ieri il tuo intervento ha posto fine... a ogni gioco sotterraneo". La decisione è quella di dare vita a un'Ati unica. Anche. Ma, a quanto emerge da una conversazione tra Cossu e Farris, bisogna individuare almeno dieci società per fare più domande a nome di soggetti diversi: "Non possono dare più di dieci ettari a società...". Dallo stesso colloquio emerge il ruolo centrale di un ingegner indicato come uomo di fiducia del Presidente (presumibilmente Cappellacci, ndr). Poco importa se su alcuni terreni sono presenti discariche, su questo gli interventi di Carboni sono espliciti, brutali. Ma nell'autunno il progetto si inceppa. Farris informa Carboni dell'esito deludente dell'incontro. Carboni replica: "Io chiamo subito Roma adesso e ..gli dico..che urgentemente chiamino loro".

Repubblica – 16.5.13

La Rai cancella "La storia siamo noi". Troppo intelligente, troppo utile

Silvia Fumarola

ROMA - "La storia siamo noi", una delle trasmissioni più popolari della Rai, che ha saputo valorizzare la memoria grazie alle immagini d'archivio, le testimonianze dei protagonisti, una ricostruzione meticolosa dei fatti, chiude. Il programma debuttò il primo ottobre del 2002. Dodici anni per costruire un archivio prezioso, ma la Rai ha deciso di cancellare il programma dal palinsesto del prossimo anno: andrà in onda fino alla fine di giugno, poi andrà in soffitta. La notizia circola a Viale Mazzini, Giovanni Minoli interpellato sull'argomento, oppone un secco: "No comment". Le immagini dell'attentato a John Fitzgerald Kennedy e le acrobazie di Roberto Benigni, la favola di Grace Kelly e il coraggio del giudice Emilio Alessandrini, passando per le guerre, i misteri italiani, i protagonisti della politica dell'industria e dello spettacolo. E poi il ritratto dei Papi, le stragi di mafia, l'inchiesta sul G8, il caso Ilaria Alpi, le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia: un mix di costume, memoria e inchiesta. Il programma si era aggiudicato nel gennaio 2012 a New York il prestigioso History Makers International, l'Oscar del Congresso mondiale dei produttori televisivi di storia. Riconoscimento assegnato, come recita la motivazione "per l'enorme impulso che ha dato alla crescita di questo genere di approfondimento televisivo in Italia". In quell'occasione Giovanni Minoli, ideatore curatore e conduttore, spiegò come, facendo il programma, aveva avuto la conferma che "la televisione è il più grande strumento per aiutare l'uomo a crescere. Chi non lo usa anche in questo modo si assume una responsabilità enorme. La memoria è importante: rendersi conto che a livello internazionale si accorgono di noi ci fa sperare che anche i palinsesti Rai tengano conto di più del nostro lavoro". Per "La Storia siamo noi" parlano i numeri: ogni anno sono state trasmesse 312 ore su RaiDue e RaiTre, di cui 52 seconde serate; 1.460 ore su Rai Storia. Il costo orario medio è di 25mila euro, meno della metà delle seconde serate delle tre reti Rai. Il pubblico televisivo, in questi lunghi anni, ha seguito con lo stesso interesse i temi più diversi: dallo speciale sull'11 settembre (che ottenne il 18,70% di share) all'inchiesta sulla "strana morte" di Papa Luciani (16, 07%). Nel maggio dell'anno scorso, quando le sorti della struttura di Minoli erano in bilico, l'Associazione documentaristi italiani scrisse una lettera aperta ai vertici Rai, l'allora direttore generale Lorenza Lei e l'ex presidente Paolo Garimberti, spiegando come solo nell'ultima stagione (settembre 2011 - giugno 2012) grazie all'apporto dei programmi "La Storia siamo noi" e "Dixit", erano state realizzate circa 50 ore con società di produzione indipendenti italiane "innescando così" si leggeva nell'appello "un indotto virtuoso di creatività e occupazione fondamentale per l'industria dell'audiovisivo. La struttura è formata da cinquanta persone, per una produzione di circa mille ore di programmazione l'anno". Ora che succederà? La direzione generale della Rai rassicura che il percorso continuerà. "Si è chiusa l'esperienza della struttura che curava le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia" dicono a Viale Mazzini "Il budget previsto è stato speso, quindi l'esperienza è finita. È chiaro, però, che il rapporto della Rai con la cultura e la storia continuerà su Rai Educational grazie alla direttrice Silvia Calandrelli e ai nuovi progetti in cantiere, come l'appuntamento condotto da Paolo Mieli e il programma dedicato alla Prima guerra mondiale, che sarà trasmesso anche in HD. Per quanto riguarda le persone che lavoravano con Minoli, si stanno riposizionando nelle varie strutture dell'azienda. Minoli era già in pensione per raggiunti limiti d'età, gli era stato fatto un contratto per curare gli eventi legati all'Unità d'Italia. Non è escluso che in futuro la sua esperienza non possa portare a nuove collaborazioni come autore".

Zanda rilancia ineleggibilità di Berlusconi. Pdl avverte: "Una mina sul governo"

ROMA - Resta alta la tensione fra Pdl e Pd sulla questione della giustizia. Lo scontro questa mattina è partito da una dichiarazione del capogruppo del Pd al Senato Luigi Zanda. Parole con le quali rilancia il tema della ineleggibilità di Silvio Berlusconi, nel corso di un'intervista sul quotidiano Avvenire. "Secondo la legge italiana Silvio Berlusconi, in quanto concessionario, non è eleggibile. Ed è ridicolo che l'ineleggibilità colpisca Confalonieri e non lui", dice Zanda. Né, a maggior ragione, si può pensare di nominare il Cavaliere senatore a vita: "In sessantasette anni di Repubblica non è mai stato nominato nessun senatore a vita che abbia condotto la propria vita come l'ha condotta Berlusconi. Non

credo che debba aggiungere altro". Poi dice di non condividere la partecipazione dei ministri Pdl alla manifestazione di Brescia. Le sue parole scatenano un polverone e, più tardi, Zanda smorza i toni. "Sull'eleggibilità di Berlusconi da dieci anni ho una posizione personale, la esprimo da molto tempo prima di essere eletto capogruppo e non sarebbe serio cambiarla ora", spiega. Ma, continua, "è una posizione che nulla ha a che vedere con la tenuta del governo Letta. Non faccio parte della giunta delle elezioni e delle immunità del Senato e quindi non voterò sull'ineleggibilità di Berlusconi", dice a Repubblica Tv. "Né", continua, "mi sfuggono i precedenti della Camera che ha già votato varie volte sull'eleggibilità di Berlusconi, con un'interpretazione opposta alla mia". E, ancora, "il partito democratico non ha mai dato indicazioni di voto ai componenti della giunta. I componenti della giunta hanno funzioni simili a quelle dei giudici e decidono caso per caso con la propria coscienza e con la propria testa" aggiunge. Sull'ineleggibilità del Cavaliere interviene il Movimento Cinque Stelle. "Il Movimento 5 Stelle prende in parola le dichiarazioni del capogruppo del Pd al Senato Luigi Zanda. Siamo pronti a sostenere e votare nelle apposite sedi, l'ineleggibilità del senatore Silvio Berlusconi, così come a contrastare politicamente la sua elezione a senatore a vita - dice Vito Crimi, capogruppo dell'M5S al Senato - . La nomina di Berlusconi senatore a vita sarebbe un affronto al Paese e al rispetto delle leggi". Duro il commento di Anna Maria Bernini, senatrice e portavoce vicario del Pdl: "Le affermazioni del senatore Zanda riguardo fra l'altro all'ineleggibilità di Silvio Berlusconi e ai criteri di nomina dei senatori a vita sono altrettante mine sul terreno politico in cui agisce il governo Letta". Immediato anche l'affondo di coordinatore del Pdl Sandro Bondi che dice: "Le dichiarazioni del senatore Zanda sono gravi e stupefacenti, non solo nel merito, ma anche perché confermano che da parte del Pd, per bocca del presidente del gruppo senatoriale, non vi è la volontà di perseguire una pacificazione bensì di alimentare ulteriormente uno scontro politico". Gli fa eco il presidente dei senatori del Pdl, Renato Schifani che giudica inopportuna l'intervista di Zanda che "non facilita il compito del governo Letta". "Spiace che il capogruppo del Partito Democratico torni a ribadire, dopo averlo già fatto a inizio legislatura, la sua opinione personale sull'ineleggibilità del presidente Berlusconi, contraddicendo i pronunciamenti più volte espressi dalla competente giunta parlamentare in materia". Parla anche Mara Carfagna, portavoce dei deputati del Pdl: "Alzare provocatoriamente la tensione come prova a fare il senatore Luigi Zanda non aiuta certo a favorire la stabilità del governo e, quindi, a produrre soluzioni per i problemi del paese". E Denis Verdini annuncia che il Cavaliere è rimasto molto "scosso dalle violenze di piazza avvenute a Brescia e ha pertanto deciso di annullare i prossimi comizi elettorali ad eccezione di quello a sostegno di Gianni Alemanno, candidato sindaco a Roma, il 24 maggio". Il primo appuntamento a saltare è quello di Aosta, previsto per il 22 maggio. E' da ieri che si è riaccesa la polemica sulla riforma della giustizia. Uno scontro che potrebbe mettere a rischio la stabilità del governo. Il tema è incandescente: parlando dei processi del Cavaliere, l'avvocato di Silvio Berlusconi, Pietro Longo, minaccia: "Se, al giudizio della Cassazione, Berlusconi fosse interdetto dai pubblici uffici, il governo forse cadrebbe un secondo prima dell'interdizione". E, a La Zanzara su Radio 24 aggiunge: "Però Berlusconi ha capacità politiche eccezionali, potrebbe riuscire a cavalcare un'interdizione uscendo dal Parlamento e rimanendo a capo di una coalizione politica". Ieri il capogruppo in Commissione giustizia del partito del Cavaliere, Enrico Costa, ha depositato una proposta di legge, che riprende il testo Alfano che mirava a una stretta sulle intercettazioni. Lo ha fatto nel giorno della presentazione alla giunta per le autorizzazioni della Camera di una richiesta per l'autorizzazione all'ascolto di conversazioni telefoniche di Denis Verdini, Nicola Cosentino e Marcello dell'Utri. Un commento attivo dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Il macigno della giustizia "ce lo trasciniamo da anni, è sempre stato all'ordine del giorno. Tutti se ne facciamo una ragione, ha detto in un'intervista al Messaggero - . Capisco chi si trova impigliato" in processi e vicende giudiziarie di rilievo, ma "meno reazioni scomposte arrivano, meglio è dal punto di vista processuale". Per il segretario nazionale del Pd, Guglielmo Epifani "alzare la tensione sulla giustizia e mettere in primo piano le intercettazioni, che non sono una priorità per il Parlamento né per il Governo, non aiuta e mette in difficoltà l'esecutivo". "Ci auguriamo che Berlusconi non si prenda la responsabilità di rompere l'intesa su cui si regge il Governo. Sarebbe gravissimo", ha aggiunto Epifani. Punta a calmare le tensioni il commento del presidente della Commissione giustizia al Senato, Francesco Nitto Palma (Pdl), su Tgcom24: "Noi sosteniamo con forza il governo Letta e riteniamo che debba adoperarsi per superare le difficoltà in cui si trova la cittadinanza come la cassa integrazione e la disoccupazione giovanile. Sagesza vuole che si facciano questi interventi, mentre per quanto riguarda la giustizia se ne parlerà tra qualche mese". La questione della giustizia non è una delle prime questioni da affrontare per il governo anche per l'ex pm Stefano Dambruoso (Scelta Civica). "Le priorità sono altre, non è la Giustizia che si è previsto come obiettivo questo governo - dice - . Per Scelta Civica, corruzione e falso in bilancio sono i temi su cui trovare un accordo prima di affrontare il tema delle intercettazioni".

Hollande: basta all'eccesso di austerità. "E' la causa della recessione in Europa"

MILANO - Angela Merkel apre, Francois Hollande attacca. L'asse franco-tedesco si rinsalda sull'allentamento dell'austerità. "Ciò che colpisce attualmente l'Europa è la recessione dovuta alle politiche di austerità": ha detto il presidente francese, nel corso di una conferenza stampa all'Eliseo. Una dichiarazione forte che ha fatto da eco alle parole che cancelliere tedesco secondo cui il rigore non basta più, adesso crescita e "competitività". Hollande ha prima di tutto ringraziato "lo sforzo del governo e dei francesi", che ha permesso di "ottenere tempo, due anni" da Bruxelles per rientrare dall'eccesso di deficit poi ha sottolineato che "da un anno i dati sono cambiati. La zona euro è stata stabilizzata, sono stati introdotti strumenti di solidarietà, è stata definita l'Unione bancaria, c'è una nuova dottrina della Bce e la Grecia che a un certo punto si pensava minacciata di uscire dall'Ue, è stata salvata, come altri paesi". Di più. La Francia "è uno stato che ha dimostrato la credibilità del suo bilancio e ha avviato la riforma del mercato del lavoro", ha sottolineato Hollande che poi ha aggiunto: "Comincia oggi il mio secondo anno di presidenza che sarà di offensiva. La Francia è disposta a dare un contenuto all'unione politica" della Ue dopo la proposta avanzata lo scorso anno dalla Germania di Angela Merkel. Bisogna "instaurare con i Paesi della zona euro un governo economico che si riunisce tutti

i mesi intorno a un unico presidente" ha concluso Hollande insistendo su tre i punti con cui rilanciare l'Europa: "Bisogna mobilitare subito il bilancio Ue per l'inserimento dei giovani; definire una strategia di investimento comune per il mondo dell'industria, tra cui una comunità europea per l'energia, che si concentri soprattutto sulle rinnovabili; infine, una nuova tappa di integrazione, con capacità di bilancio. Se l'Europa non avanza, cade, anzi, si cancella dalla carta del mondo e dall'immaginario dei popoli". Da parte sua Angela Merkel ha sottolineato che il "rapporto con la Francia si basa su forti fondamenta. E il mio rapporto con il presidente francese è buono. L'auspicio di tutti i politici che hanno incarichi di responsabilità è che la Francia ratifichi le misure necessarie e abbia successo nel recupero della competitività".

La sicurezza traballa per i tagli dei costi ma gli sperperi dilagano da Roma a Catania - Alberto Custodero

ROMA - Il ministero dell'Interno taglia i costi. Il governo abolisce la festa della polizia che era programmata in piazza del Popolo il 16 maggio. Il Viminale chiude anche l'ufficio investigativo della Dia di Malpensa che ha svolto indagini delicatissime su due recenti scandali politici: quello dei fondi della Lega Nord (caso Belsito), e quello della corruzione della Sanità (caso Maugeri). Si tratta, complessivamente, di un risparmio simbolico, qualche migliaio di euro. Ma la spending review del Viminale, almeno al momento, non prende in considerazione quello che i sindacati denunciano da anni come uno sperpero di denaro pubblico: il costo degli affitti esorbitanti delle strutture che ospitano la Polizia. Gli affitti di caserme e uffici di proprietà di privati costano all'Erario centinaia di milioni all'anno, quando in Italia ci sono strutture demaniali abbandonate che potrebbero consentire notevoli risparmi. Lo sperpero nella Capitale. A Roma negli ultimi dieci anni sono stati spesi dall'Erario più di cento milioni di euro per pagare la locazione dei due mega poli della sicurezza del Viminale. Il primo, all'Anagnina, ospita Criminalpol, Antidroga e Dia. Il secondo, di fronte a Cinecittà sulla Tuscolana, Stradale, Ferroviaria, Frontiera, Postale, Scientifica, Sco, Ucigos, e l'archivio. In tutto, 3 mila poliziotti. Entrambi i poli costano 13 milioni di euro all'anno. I proprietari degli immobili. Il polo Anagnina è di proprietà dell'immobiliarista romano Renato Bocchi, in auge negli anni Ottanta e Novanta, attraverso la "Serileasing srl". Il polo Tuscolana è invece della "Coem", una SpA nella quale compaiono il Monte dei Paschi di Siena, la Sia srl (Donatella Brusadelli e Barbara Morrea, presidente, questa, del Golf club Parco di Roma), la Tuscolana iniziative srl (Corrado Pesci, figlio di Virna Lisi, Giampiero Tasco e Susanna Isgrò, proprietari della fiduciaria Melior Trust), e, infine, la cooperativa Cmb di Carpi (presidente Carlo Zini). Non è in discussione il criterio di riunire i Centri direzionali investigativi nelle due sedi. La polemica riguarda l'aspetto economico: da un parte, la decisione del Viminale (presa tra la fine degli anni Novanta e i primi del 2000) di pagare affitti così cari anziché acquistare, allora, strutture proprie. Dall'altra, vista la crisi economica di oggi, la scelta, sempre del ministero dell'Interno, di restare in quegli uffici tanto costosi (con la prospettiva di spendere nei prossimi dieci anni altri cento milioni) anziché trasferire l'"esercito" dei tremila poliziotti nelle numerose caserme dismesse in questi ultimi anni, di proprietà del Demanio. La storia. Ecco la storia, tra luci e ombre, del trasferimento dal Viminale. Dieci anni fa l'allora ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu e l'ex capo della Polizia Gianni De Gennaro coordinarono il decongestionamento dal centro storico della Capitale delle numerose sedi della Sicurezza. Un trasferimento voluto dal ministero dell'Interno "con estrema urgenza, nel più breve tempo possibile". Ma i sindacati di Polizia sollevarono numerosi interrogativi, a quei tempi, avanzando non poche riserve rimaste irrisolte. Prima di tutto, mancava il confronto con il costo precedente al trasferimento: a quanto ammontavano gli affitti delle varie sedi sparse per Roma? Si spendeva di più o di meno dei 10 milioni di euro annui per la locazione dei due mega poli Anagnina-Tuscolana? Quel che è certo è che i proprietari degli immobili fecero un grande affare locando al Viminale le due strutture che per l'occasione beneficiarono di un cambio di destinazione d'uso (avvenuto sotto la supervisione di Angelo Balducci, all'epoca potente capo del Provveditorato ai Lavori Pubblici). La prima era un edificio in stato di abbandono (chi lo costruì, distrusse le numerose presenze legate alla villa romana di Tor di Mezzavia di Frascati). La seconda era un edificio destinato a ospitare attività artigianali in mezzo al parco dell'Appia Antica. Il cambio di destinazione d'uso, e l'attenzione del Viminale per quei due palazzi, fu provvidenziale per i loro proprietari. Le critiche dei sindacati. Sono state numerose. "L'operazione è uno sperpero di denaro pubblico", aveva dichiarato Claudio Saltari della Uil-Polizia. "Il Dipartimento di Pubblica Sicurezza - aveva aggiunto a proposito dell'Anagnina Giovanni Aliquò, dell'Associazione Funzionari dell'Interno- con un troppo remunerativo contratto di affitto, sta lanciando un salvagente a una struttura nella quale per diversi lustri né privati né enti pubblici sono voluti andare. Valutata nel 1993, 90 miliardi di vecchie lire, in virtù del contratto del Viminale l'Erario arriverà a versare 125 milioni di euro senza diventarne proprietario. Una cifra che consentirebbe di costruire una sede nuova, ben più adatta, funzionale e decorosa". "All'interno del fascicolo che abbiamo visionato al Viminale - annotavano altri sindacalisti - non è presente alcuna ricerca di mercato, nessuna proposta da parte di società interessate, come se l'Amministrazione avesse preso in considerazione solo e soltanto quell'immobile". "L'intera vicenda - conclusero all'epoca tutte le sigle sindacali - appare contorta e intricata laddove si pensi che con estrema facilità e con obiettiva carenza di documentazione si passa da una volontà di affitto a una di acquisto, per poi tornare alla decisione originaria di locazione". E ancora: "Allo stesso modo le valutazioni dell'immobile passano attraverso un vorticoso balletto di cifre con differenti valutazioni fornite non solo dalla stessa proprietà dell'immobile, ma anche da diversi organismi della Pa". I contratti sono da poco scaduti: sono stati rinnovati per altri 10 anni o il Viminale sta prendendo in considerazione strategie di spending review? Lo sperpero a Catania. Un caso analogo di sperpero di denaro pubblico si verifica in Sicilia. In particolare a Catania dove la questura è divisa in otto edifici che costano complessivamente 3 milioni e 200 mila euro annui, quasi tutti affittati da privati. Ma non tutte queste strutture, denunciano i sindacati del Siap, sono a norma di legge, senza contare che in alcuni casi la polizia è addirittura sotto sfratto. "La maggior parte degli immobili è inadeguata - tuona Tommaso Vendemmia, del Siap - e hanno costi di manutenzione eccessivi". "La Questura si trova in un palazzo di tre piani con contratto di locazione scaduto - aggiunge - la Squadra Mobile è ospitata in locali non a norma, i locali dell'Amministrazione e dell'Immigrazione sono sotto sfratto esecutivo, il Personale e la foresteria sono nel vecchio carcere borbonico, una struttura fatiscente, anch'essa sotto sfratto perché là la Provincia vorrebbe ricavare un

museo". Il commissariato Librino, infine, è in una struttura tutta verandata non adatta a uffici di polizia. In provincia la situazione non è migliore. Il commissariato di Adrano si trova in una palazzina a tre piani, dei quali due chiusi perché inagibili. Il Reparto Mobile sta in una struttura priva di documenti di staticità con capannoni di circa mille metri quadri coperti da ondulati Eternit, cioè da tetti di amianto. Per quanto riguarda le numerose strutture non a norma, denuncia Vendemmia, "i proprietari non vogliono effettuare i lavori e la Prefettura non procede alle diffide". La "cittadella della polizia" fantasma. Ma il paradosso a Catania è la "cittadella della polizia", un progetto per la nuova Questura avviato tra il 2004 e il 2005 da 61 milioni di euro di fondi Cipe che prevede la costruzione di un edificio nel quale ospitare i 1200 agenti catanesi. Un progetto spinto, allora, dalla Direzione tecnico logistica del ministero dell'Interno (la stessa al centro di un'inchiesta della procura di Napoli e oggetto delle rivelazioni di un "corvo" che portarono alle dimissioni dell'ex capo vicario della Polizia Nicola Izzo). Nel 2007 il prefetto Giovanna Iurato - il prefetto che a L'Aquila finse di commuoversi per il terremoto, e che poi fu indagata a Napoli per gli appalti del Viminale - si presentò a Catania per riferire, racconta Vendemmia, "che il primo lotto di 31.000.000 era stato destinato, che il progetto era esecutivo e che i lavori di costruzione sarebbero partiti alla fine di quell'anno. Dopo calò il silenzio". Nel 2011 il Questore Pinzello emanò una nota informativa con la quale annunciava che i lavori sarebbero partiti alla fine dell'anno e sarebbero durati 810 giorni. "Ad oggi - dichiara il dirigente Siap - il terreno brullo non è mai stato calpestato da un muratore. Dei fondi stanziati, 19 milioni sono depositati al ministero delle Infrastrutture, mentre 12 sarebbero serviti, pare, per i progetti e le bonifiche del territorio". La realtà, come si vede dalle immagini del video, è che i lavori non sono mai iniziati. A quasi dieci anni da quando fu presa la decisione, la "cittadella della polizia" resta un progetto fantasma. Mentre i trenta milioni di affitti spesi nel frattempo sono, invece, realtà.

La Stampa – 16.5.13

Un'Europa senza ricette - Stefano Lepri

Il commento meno deprimente degli economisti è «forse abbiamo toccato il fondo». Quasi tutta l'Eurozona è impantanata nella recessione; perfino la Germania procede a fatica. La debole ripresa che avevamo sperato di vedere prima dell'estate è ora rinviata a dopo. Per l'Italia è ormai troppo poco prevedere un «decennio perduto». Gli anni necessari per tornare al livello di reddito precedente alla crisi finanziaria saranno forse una dozzina. Da solo il nostro Paese – non illudiamoci – può fare poco. Già non sarebbe facile il compito per un governo di larghe intese dove i partiti si coprissero le spalle a vicenda sull'iniziale impopolarità delle misure necessarie a ripartire. Abbiamo invece, dietro le indubbie qualità del presidente del Consiglio e del ministro dell'Economia, una coalizione che sembra orientarsi sul principio, per così dire, del «minimo comune demagogico». Invece di un progetto, si profilano compromessi tra contrastanti esigenze di propaganda. Useremo nel 2013 e nel 2014 tutto lo spazio concesso dalla originaria regola dell'euro, il deficit pubblico entro il 3% del Pil. Per fronteggiare una recessione così grave alcuni suggeriscono una deroga. Ma non è questione di Paesi nordici cattivi: nelle condizioni dell'Italia un deficit superiore al 3% renderebbe il debito pubblico visibilmente insostenibile. Una deroga avrebbe senso se lo sfioramento del 3% durasse un solo anno e se i soldi fossero spesi bene, accompagnati a riforme di svolta, tipo ripensare da capo la burocrazia. Chi è in grado di garantirlo? Se nemmeno noi italiani ci fidiamo di noi stessi, come risulta dal grande sondaggio dell'americana Pew pubblicato l'altro giorno, possiamo pretendere che si fidino gli altri? Non che altrove le idee abbondino. Ad esempio la doppia intervista pubblicata ieri dal quotidiano francese «Les Echos», al tedesco Juergen Stark ex membro dell'esecutivo Bce, e al ministro Arnaud Montebourg, ala sinistra del governo di Parigi, contrappone banalità ugualmente sterili. La Francia non sa spiegarsi perché soffra quando le sue imprese pagano tassi di interesse esigui, un sogno di qua dalle Alpi. La Germania ha denunciato per mesi pericoli di inflazione e ora l'aumento dei prezzi è all'1,2% appena. Poco utile tuttavia è recriminare sui dissidi tra nazioni. La stretta di bilancio collettiva dei due anni passati, che ora constatiamo esagerata, fu imposta solo e soltanto dall'instabilità dei mercati; ricordiamoci che l'Italia è andata vicina al crack nel novembre 2011. L'ideologia nordica del rigore ha aggiunto il suo peso solo più tardi, inducendo a perseverare contro l'evidenza. E se il problema maggiore resta l'instabilità dei mercati finanziari, c'è di peggio del goffo apparato europeo di regole di bilancio sulla carta feroci e di deroghe contrattate caso per caso senza trasparenza. Gravissima è l'omertà tra i governi e i poteri bancari nazionali che impedisce di giungere in fretta a un assetto solido del credito – l'unione bancaria – pur di non cedere potere. La Borsa che sale in una giornata di ieri ci dice quanto la situazione sia fragile. Nel mondo gli Stati Uniti e il Giappone creano moneta in abbondanza che tiene bassi anche i tassi del debito pubblico italiano e alte anche le nostre quotazioni azionarie. Stanno facendo per noi una scommessa che l'area euro divisa non è stata capace di fare, eppure anch'essa un ripiego nell'incapacità di rendere la finanza più stabile. Con tutti i suoi limiti, c'è solo da sperare che gli riesca.

Si blocca il cuore dell'Europa e non è solo colpa del Sud - Tonia Mastrobuoni

Se persino i finlandesi sono entrati in recessione, vuol dire che la crisi ha raggiunto il cuore del continente, vuol dire che quel Nord che ad oggi sembrava al riparo dalle turbolenze mediterranee, sta cominciando ad arrancare. Vuol dire, soprattutto, che l'eurozona sta attraversando la crisi più lunga della sua storia recente. Tuttavia, esaminando più da vicino questa fase della lunga impasse continentale, si scopre che non è sempre colpa dei pigri e peccaminosi Stati periferici. La recessione sta lambendo i Paesi più ricchi non soltanto perché il Sud fa da zavorra. L'Olanda, ad esempio, cui piace spesso fare eco alla Germania quando si tratta di sgridare gli indebitati greci o italiani, sta soffrendo il recente scoppio di una colossale bolla immobiliare che sta paralizzando i consumi da oltre un anno e ha costretto il governo a nazionalizzare a febbraio la quarta banca maggiore, la Sns, gonfia di mutui per case. E pur essendo il Paese di re Guglielmo estremamente competitivo, la recessione sta facendo salire la disoccupazione verso livelli record. Dopo un'economia in ribasso dell'1% nel 2012, quest'anno il governo prevede un altro tonfo dello 0,5%. E la montagna di debiti dei consumatori ha raggiunto il 250% del reddito disponibile, una cifra da brivido. Altro esempio,

ancora più clamoroso di crisi latente che attendeva solo di deflagrare, quella francese. Ieri l'Eurostat ha certificato che anche il paese di Hollande è ripiombato in recessione, che ha subito il secondo trimestre di Pil in calo. Ma gli economisti più attenti avvertono da tempo che la seconda economia dell'eurozona si sta pericolosamente allontanando dalla prima. Una divergenza, quella tra Francia e Germania, che non è affatto un dettaglio, ma una potenziale tragedia. Tra l'altro, ormai nessuno crede alle stime del governo francese di un Pil che potrebbe attestarsi nella media di quest'anno allo 0,1% contenendo il deficit sotto il 3%. La maggior parte degli analisti ritiene ottimistiche persino quelle della Commissione Ue, che prevede un Pil in calo dello 0,1% e un deficit al 4,2%. Dall'inizio degli anni '80, quando Mitterrand ruppe con i comunisti e abbracciò il rigore e l'obiettivo del franco forte, la convergenza con la Germania è stata costante e ha consentito a Parigi di entrare in quella sorta di area protetta dai mercati che è, appunto, il "nocciolo" europeo, l'area "germanica". Una convergenza che le ha permesso di concordare strategie comuni con Berlino, ma anche di essere percepita come un porto sicuro, alla stregua della solida vicina di casa e di beneficiare, dunque, di tassi di interesse costantemente bassi. Sino ad oggi. Invece, contrariamente alla Germania, che dopo essere diventata il "malato d'Europa" all'inizio degli anni 2000, ha poi fatto una incisiva riforma del welfare e ristrutturato profondamente il suo sistema industriale, proiettandolo anche molto sull'export verso l'Asia, la Francia «non ha fatto nulla», sintetizza Paolo Guerrieri. La sua politica industriale tradizionalmente dirigista, spiega l'economista del College of Europe di Bruges «non si è preoccupata di seguire l'esempio tedesco e di ristrutturarsi, né ha messo mano alla sua spesa sociale ormai insostenibile». L'incantesimo con i mercati, di questo passo, non durerà. L'unico Paese del cuore dell'eurozona che può legittimamente lamentarsi del fatto che la sua economia subisca l'effetto-zavorra dei periferici, è la Germania. Ma da un altro punto di vista, forse è più corretto dire che qualcuno continua a illudersi, nel paese di Angela Merkel, di poter fare a meno dell'Europa. Mentre i fatti dimostrano il contrario.

Corsera – 16.5.13

L'emergenza dimenticata - Michele Salvati

Vent'anni dopo: così Alexandre Dumas intitolò la continuazione del suo romanzo più famoso, I tre moschettieri. Vent'anni sono passati dalla crisi che distrusse la Prima Repubblica e ora ne stiamo attraversando un'altra che minaccia (o promette?) di distruggere la Seconda. Le somiglianze sono notevoli - almeno altrettanto forti che tra i due romanzi di Dumas - (e Claudio Petruccioli le passa rapidamente in rassegna sull'ultimo numero di QdR Magazine). Anche nella prima crisi si era in presenza di un ingorgo istituzionale, la fine simultanea della legislatura e del settennato presidenziale. Anche allora i due leader che puntavano alla presidenza del Consiglio dovettero lasciare il posto ai loro vice: Craxi ad Amato ieri, Bersani a Letta oggi. Anche nei primi anni Novanta le ragioni della crisi si presentarono come una insubordinazione sociale che travolse gli equilibri elettorali esistenti, allora Tangentopoli, oggi un discredito dei partiti che ha causato la perdita di 10 milioni di voti ai due poli del bipolarismo. E soprattutto, allora come oggi, la gestione della crisi è passata nelle mani del presidente della Repubblica, di Scalfaro negli anni Novanta e di Napolitano oggi. Potrebbe però manifestarsi presto una differenza. Nel giro di pochi mesi i due grandi partiti di governo della Prima Repubblica capirono di essere spacciati: condizionare il governo secondo i vecchi metodi era un lusso che non si potevano più permettere. Insieme all'emergenza economica, da tutti percepita, fu questa circostanza che concesse ad Amato e più tardi a Ciampi la libertà di manovra di cui godettero. Oggi non sembra proprio che i due principali partiti della Grande Coalizione vogliano abbandonare un minuzioso controllo sul governo. E la percezione dell'emergenza non è diffusa: le grandezze fiscali e finanziarie sembrano essere sotto controllo dopo la cura Monti e un attacco violento da parte dei mercati non è in vista. Di qui la scarsa volontà di arrivare a mediazioni rapide e severe sui tanti temi di riforma che il governo ha in agenda, il continuo sventolare di bandierine identitarie ed elettorali da parte dei due (ex) poli. A questo si aggiunga che l'eventuale sfidante, il Movimento 5 Stelle, non sembra per ora in grado di presentare una piattaforma di governo minimamente credibile - anche questa una evidente differenza con gli anni Novanta - e, seppure ampiamente rappresentato in Parlamento, sembra tuttora legato ad una logica di movimento di protesta, autoescludendosi da alleanze e coalizioni. Fino a quanto durerà questa situazione? I due grandi azionisti del governo si rifiutano di capire - Scelta civica l'ha capito - che la situazione economica e sociale è ancor più grave di quella dei primi anni Novanta, perché le riforme sono state differite per troppo tempo, il Paese è più povero e i condizionamenti internazionali più forti. Dubito che lo capiranno solo per lo stimolo nobile dell'interesse nazionale e Letta dovrebbe sempre ricordare loro la sua intenzione di non farsi logorare, dichiarata con chiarezza nel discorso di accettazione dell'incarico. Deve trasformare questa intenzione dichiarata in una minaccia credibile. Dunque definire scadenze per le principali riforme in agenda, sia quelle economiche sia quelle istituzionali: prendere decisioni e imporre che siano trasformate rapidamente in atti di governo. Se non è in grado di farlo, se il Consiglio dei ministri e i partiti non lo seguono, recarsi al Quirinale e rassegnare l'incarico. Il presidente del Consiglio e il presidente della Repubblica, agendo in tandem e con decisione, dispongono di un'arma potente per costringere i due ex poli riottosi a comportarsi come richiede l'interesse nazionale: una minaccia credibile di dimissioni. Per il presidente del Consiglio ho appena detto. Ma ancor più potente è la minaccia di dimissioni del presidente della Repubblica, anch'essa adombrata nel discorso di fronte alle Camere riunite. Le dimissioni del presidente della Repubblica riaprirebbero i giochi e Berlusconi - cui molte cose possono essere rimproverate, ma non la mancanza di intelligenza politica - capirebbe subito che le cose possono andare assai diversamente da come sono andate la volta scorsa.

l'Unità – 16.5.13

L'idea fissa del Cavaliere - Michele Prospero

Il Csm che richiama il ministro della Giustizia al compito istituzionale di tutelare la magistratura da attacchi reiterati. E la destra che rispolvera il lodo Alfano. Scene già viste, e che al governo, sorto per un mero stato di necessità, dovrebbero

essere risparmiate. A chi oscilla tra richieste di patteggiamenti e espliciti ricatti andrebbe rammentato che il principio di legalità non può essere oggetto di alcuna negoziazione. Che poi il sistema giudiziario italiano versi in condizioni pietose è fuori di dubbio. Esistono gravi nodi strutturali nel funzionamento della macchina giustizia che andrebbero affrontati di petto e risolti con una visione organica. Il tempo biblico dei processi civili è riconosciuto dagli osservatori internazionali più attenti come un grave inciampo nella competitività economica delle imprese. L'inefficacia della giustizia civile si tramuta in un fattore di disturbo che alza i costi della produzione e circolazione dei beni, che introduce endemica incertezza nell'adempimento dei contratti. Le magistrature contabili riescono solo ad accennare la loro essenziale funzione di vagliare i costi fuori controllo delle amministrazioni centrali e periferiche. Nel campo amministrativo l'ipertrofia delle norme, la pioggia dei regolamenti, l'alluvione delle letture esplicative di provvedimenti settoriali diventa una matrice dell'incertezza del diritto e sovente fonte della completa paralisi della decisione. Il terrore di inciampare in reati ad elevata indeterminatezza come l'abuso di ufficio, il falso ideologico spinge il sindaco, il presidente di Regione alla non-decisione. Nei vuoti della decisione politica (che si avverte in tutti i settori dei cosiddetti nuovi diritti) si insinua di soppiatto il potere sostitutivo dei giudici (nazionali, europei). Il mito kelseniano della unità e completezza dell'ordinamento, come sistema valido e coerente perché esente dalle lacune da colmare con decisioni impreviste, viene infranto dalla cresciuta interferenza di organi giudiziari sottratti alla legittimazione popolare. Nell'ipertrofia della legislazione che evoca la dittatura dell'interprete e nel vuoto della forma che sollecita una decisione, il giudiziario appare lesto nel fornire letture estensive di norme e nel predisporre surrogati di leggi (spesso senza neppure valutare la copertura finanziaria delle decisioni). Le condizioni per avviare una grande riforma della giustizia ci sono tutte. E anche la materia per dirimere il conflitto tra politica e magistratura è sin troppo abbondante (dai vincoli correntizi operanti dentro e fuori il Csm, alla proliferazione di decisioni anomale, alla discrezionalità di fatto che si insinua nel principio aleatorio della obbligatorietà dell'azione penale, all'incondizionata libertà ermeneutica delle corti). Ma alla destra la grande questione della positività del diritto minata (in tutto l'occidente) dalla giurisprudenza creativa delle corti, quali fonti dei diritti sganciati dal conflitto politico e sociale, non interessa proprio nulla. Ha solo un'idea fissa in testa: eliminare le intercettazioni, ridimensionare il ruolo del pubblico ministero. Insomma, niente lettura di sistema. Viene invocato come urgente solo quello che può servire per salvare la fedina penale di Berlusconi. Non certo quello che occorre per spezzare i nodi di un sistema irrazionale che vede anche una decadenza nella qualità tecnica della sentenza, nella stesura della motivazione. Non contenta di aver già costruito un doppio sistema penale, uno a misura dei poveracci (con l'abuso reiterato di diritto, con la mutilazione degli spazi della difesa, con la carcerazione preventiva quale sostituto della pena incerta) e uno riservato al denaro (al ricco che si avvale di schiere di avvocati-deputati per dilatare i tempi dei processi e per vincere la guerra del tempo per raggiungere la prescrizione), la destra scambia l'emergenza della questione giustizia con la furbesca trovata di misure efficaci per difendere il Cavaliere dai tanti processi. La destra vuole la politicizzazione della magistratura, cioè il salvacondotto al suo capo, non persegue certo l'autonomia dei giudici e l'efficienza del sistema. La politica però non può, con strumenti legali degni di uno Stato di diritto, legittimare la pretesa di Berlusconi a godere di una immunità solo in quanto ricco e potente. Il riconoscimento politico della destra, c'è stato. Ed è quello che ha portato al governo Letta. Altre richieste di arcane concessioni per favorire la pacificazione sono al di fuori della politica e dello Stato costituzionale di diritto. Cioè: semplicemente irricevibili.